

Venerabile Tommaso di Gesù

TRATTATO DELLA PRESENZA DI DIO



Cammina alla mia presenza e sii perfetto

Virtute luxit - doctrina lucet - fama lucebit
Corpus terra tegit - Spiritus aethra tenet

Capo I

Che cosa sia Presenza di Dio

Cammina alla mia presenza e sii perfetto (Gn 17, 1)

Fra tutti gli esercizi spirituali così nel Vecchio Testamento come nel Nuovo il principale il più efficace per acquistare la perfezione è questo che in poche parole insegnò Dio con la propria bocca ad Abramo cioè: «*Cammina alla mia Presenza e sii perfetto*». Ciò è il medesimo di quello che insegna la nostra Regola in quelle parole: «*Meditando il giorno e la notte nella legge del Signore e vigilando nell'orazione*». Questa è una cifra di tutto il cammino spirituale e un'arte molto semplice per giungere alla perfezione. Se vuoi esser perfetto cammina davanti a me, non mi perdere di vista. La maggior perfezione alla quale un'anima possa giungere in questa vita e camminare sempre alla Presenza di Dio. Imperocché la somma di tutti gl'esercizi spirituali e che un'anima giunga a tal stato, che tenga sempre presente Dio in tutti i luoghi, in tutti i tempi, in tutti gl'affari guardandolo con gl'occhi interni ed avvertendo che Egli la vede e finalmente indirizzando a lui tutti i desideri ed affezioni del suo cuore: questo è il più rilevante esercizio, il più fruttuoso ed il più breve per acquistare le virtù e l'unione con Dio, di cui noi stiamo succintamente trattarne.

E prima si esaminerà che cosa sia la Presenza di Dio ed in che sia diversa dall'orazione mentale.

Secondo, quanto antico sia quest'esercizio, quanto sia raccomandato nelle Sacre Scritture e quanto sia praticato dai Santi.

Terzo, parleremo dell'importanza e utilità di questo esercizio e dell'obbligo che ci costringe quello

Quarto, di quante siano le diverse maniere della Presenza di Dio.

Quinto, dei mezzi principali per acquistare la Presenza di Dio.

Presenza di Dio non è altra cosa (come appare dal suo significato) se non un'elevazione della mente in Dio. Questo è sollevare da tutte le cose il proprio cuore a Dio. per procurare di porci alla sua Presenza; il che è come se dicessimo di procurare di stare coll'anima nostra avanti a Dio. Da ciò (come poi dirassi) comprenderemo la differenza che si ritrova fra la Presenza di Dio e l'orazione; attesoche una cosa è stare in Presenza del Re guardandolo e considerandolo, e altra cosa è che, che oltre lo star presente al Re, se gli domandi grazie.

Della prima Presenza diciamo non esser altra cosa se non procurar di raccogliersi e di innalzare il suo cuore a Dio per assister d'avanti a lui, ed in questo formalmente consiste la Presenza di Dio: imperciocché non è altra cosa se non il tenere Dio per oggetto della nostra considerazione o dei nostri desideri e in questo senso Dio disse ad Abramo: *Cammina avanti a me e sii perfetto*. Sempre l'huomo cammina alla Presenza di Dio, però non sempre Dio e alla Presenza degl'huomini e questo si è quello che Dio domanda all'huomo: «*Cammina alla mia Presenza*», cioè che vada in sua Presenza, mirando e avvertendo ch'egli lo rimira.

Questo andar in presenza di Dio si può ridurre in due maniere: la prima in rigore si chiama orazione, la seconda si chiama esercizio di divota affezione verso Dio. Inperocché, questo tener Dio presente non è il fermarsi alla sua presenza, e come istupidito guardarlo, avvengache questa saria cosa di poco frutto e assai di rado accaderà che un'anima fissi gl'occhi in quella Bontà di Dio e non domandi grazia a

quella immensa Bontà e non ne tragga altri affetti di ammirazione, di humiltà, di fiducia, d'amore e altri somiglianti. Da ciò proviene, che subito, l'anima si pone in Presenza di Dio siegua o il rappresentargli i suoi bisogni, o il chiedergli rimedio per essi, questo è quello che propriamente chiamano orazione mentale; oppure ne cava altri divoti affetti ed esercita altri atti di virtù che parlando meno propriamente si chiama ancora orazione. Tuttavia propriamente è presenza ed assistenza di Dio, quale con più rigore si potrebbe chiamare un tratto familiare col medesimo Dio. Dell'uno e dell'altro modo abbiamo a trattare brevemente, affinché s'intenda quello che propriamente è orazione e quello che è Presenza di Dio.

Nell'orazione mentale (come insegnano i Santi) concorrono tre atti. Il primo è l'elevazione della mente a Dio che consiste nel porsi in Presenza di Dio. Il secondo è acquistarsi la benevolenza di Dio, offrendogli sacrificio di lode e ringraziamento per i benefici ricevuti e honorandolo e glorificandolo così per esser egli quello ch'è come per le opere e meraviglie che ha fatte. Il terzo è chiedergli rimedio per i nostri bisogni, allegandogli alcuni titoli e ragioni quali ha, perché il Signore ci conceda le grazie che gli domandiamo. La prima e terza cosa sono essenzialmente dell'orazione mentale, e pongasi mente che l'innalzar il cuore a Dio e il domandargli, tutto si contiene nell'ultima, qual'è la petizione; attesoche che chiunque domanda, se lo fa come deve, deve aver presente la Persona alla quale domanda. Questo può dichiararsi coll'esempio di un povero il quale, la prima cosa che faccia, è il porsi alla presenza di chi può sovvenirlo; e subito poi gli domanda. Siegue dunque bene, che quello, che domanda, deve star alla presenza di quello al quale domanda. La seconda delle predette cose, qual'è il rendimento di grazie, ancorché non sia di necessità, tuttavolta è un gran mezzo per ottenere da Dio quello che gli domandiamo; conforme insegna il glorioso S. Basilio al Capo secondo delle sue Costituzione Monastiche con queste parole: *Quando vi ponete all'orazione, non incominciate subito dalla petizione, ma prima dovete separare il cuor vostro da voi medesimo, per innalzarvi da tutte le cose della terra, e sublimandovi, e soprapassando tutte le creature sì visibili, come invisibili, lo dovete collocare in Dio, glorificandolo e lodandolo. Doppo poi, che vi sarete fermato per alcun tempo in questo, impiegatevi in rendergli grazie per l'inesplicabile Sua clemenza nel soffrire i peccati degli huomini e specialmente i vostri, ed in oltre per i gran benefici, che ha fatti al Mondo. Havendo in questa guisa compito con il rendimento di grazie à Dio, e con il profondamente humiliarvi avanti la Presenza di sua Divina a, Maestà, all'ora gli potrete domandar il Regno de Cieli.* Tutto ciò è di S. Basilio.

Ma perché l'innalzare il cuore a Dio si può indirizzare non solo per domandargli grazie, ma parimenti a molti altri fini come sarebbe per meditare, conoscere e contemplare le sue grandezze, lodarle, benedirle, glorificarle e per esercitarsi in altri devoti affetti. si ritrova perciò un'altra maniera di Presenza di Dio più generale, la quale eziandio si chiama orazione: parlando però meno propriamente di questo nome, orazione, nel qual modo racchiude qualsivoglia divoto affetto dell'anima verso Dio. Di maniera che, Presenza di Dio è qualunque pensiero buono, qualunque compiacenza e qualsivoglia desiderio di Dio o di alcuna virtù: e questo medesimo è orazione. Per il che trattando di questa orazione e Presenza di Dio dice S. Agostino: non è altra cosa orazione se no una salita dell'anima dalle cose terrene alle celestiali, una meditatione delle cose soprannaturali, un desiderio delle cose invisibili: Parole, nelle quali racchiuse tutti gli atti e operazioni delle potenze interiori dell'anima. S. Gregorio Nazianzeno parimente disse, che l'orazione non è altra cosa se non un tratto familiare con Dio: attesoche si come nel tratto familiare di due amici si esercitano tutti sentimenti corporali, mentre doppo l'esser vicendevolmente

presenti, cogli'occhi si mirano e conoscono, coll'udito si ascoltano, si toccano e parlano familiarmente con gran piacere: nell'istesso modo deve immaginarsi, che l'anima nostra tenga dentro di sé altri cinque sentimenti spirituali, con quali parla e tratta con Dio e sta alla sua presenza. Al senso esterno della vista corrisponde l'intendimento, con il quale medita, e contempla; alla lingua il desiderio, che interprete dell'anima gli parla, e coll'udito spirituale l'ascolta, e con la volontà lo gusta e abbraccia. Per il che disse molto bene S. Bernardo¹ che in quella maniera, nella quale sono nel corpo i suoi cinque sentimenti, con quali l'anima si unisce al corpo mediante la vita che gli comunica, nel medesimo modo l'anima ha i suoi cinque sentimenti con i quali si unisce a Dio mediante la carità. Di questi spirituali sentimenti quelli che corrispondono al vedere, all'udire, ed odorare sono operazioni dell'intelletto e quelli che corrispondono al toccare e gustare sono operazioni della volontà. Donde siegue che dal conoscimento e dall'amore nascono queste differenze degli spirituali sentimenti, con quali l'anima nell'orazione tratta con Dio e cammina alla sua Presenza, una volta operando essa, cioè quando lo mira, conosce parla ed ama Dio, un'altra volta ricevendo, cioè quando ode, gusta quello che il Signore le vuole dare.

Tutte le operazioni di questi cinque sentimenti, quali sono vedere, udire, gustare, odorare, toccare, sono tutti atti della Presenza di Dio e il domandare, in rigore, non solo è Presenza di Dio, ma eziandio orazione. Laonde qualsivoglia orazione, la quale in rigore sia orazione è Presenza di Dio, non però tutto quello ch'è Presenza di Dio è rigorosamente orazione.

E poiché questo è l'esercizio che Dio tanto raccomandò ad Abramo con dirgli: «Commina alla mia Presenza e sii perfetto», dicchiariamo alquanto queste parole. Il primo loro senso è molto profondo e pare che Dio dica ad Abramo: avverti di camminare come una persona la quale cammina a veduta d'occhi tanto delicati, come sono i miei che sono scrutatori del più intimo del cuore, che sono occhi tanto perspicaci che penetrano il più profondo ed occulto dei nostri pensieri, che sono occhi tanto limpidi e puri che un neo o una piccola mancanza li offende. Con ciò diede ad intendere ad Abramo la sottigliezza con la quale doveva andare considerando che Dio lo stava mirando.

L'altro senso è il più ordinario, nel quale Dio raccomanda ad Abramo che non lo perda di vista e che lo tenga sempre d'avanti ai suoi occhi ed al suo cuore, se vuol essere perfetto. Alcuni vanno avanti di loro medesimi, peroché in tutte le cose unicamente collimano alla propria comodità, alla stima di loro medesimi e tengono come per loro dei le proprie soddisfazioni, e di questi disse S. Paolo « che il ventre è loro dio e che cercano le cose loro, e non quale di Gesù Christo (cf. Fil 3, 19) Di questi se ne trovano molti, avvengaché, come dice un Dottore spirituale, la nostra natura si ricurva in sé medesima, nel modo che il circolo ritorna al punto dal quale cominciò. Questo propriamente vuol dire l'andare in presenza di se medesimo. Altri vi sono che vanno in presenza di quelli che gli stanno d'appresso e di tutti quelli con i quali conversano, attesoché non hanno altra mira nelle loro azioni se non di farle d'avanti gli occhi degl'huomini e per essere da loro lodati e stimati. Questi sono quelli che tengono per idolo «*il che diranno*», e piacesse a Dio che questo idolo non regni ancora nella Religione. Certamente è cosa compassionevole il vedere che nella casa di Dio questo idolo pretenda quest'idolo avere il più eminente luogo. Dice la Sacra Scrittura che quando i Filistei collocarono l'arca del Signore nel tempio di Dagon, che subito l'idolo cadde dal suo luogo e lo ritrovarono la mattina con le braccia spezzate. Hor che

¹ Questo passo che P. Tommaso attribuisce a san Bernardo è in realtà di Guglielmo di Saint-Thierry. *La contemplazione di Dio-Natura e valore dell'amore Preghiere meditate*. Opere 3, Roma 1998. p. 85.

cosa è questa che dentro l'anima nostra tante volte, non dico è posta l'Arca del testamento, ma il medesimo Dio racchiuso nell'Arca degli accidenti e specie di pane, e con tutto questo l'idolo del «*che diranno*» sta tanto radicato nell'altare del cuore, che non cade? Diceva S. Paolo. «Se io piacessi agl' huomini non sarei servo di Dio»(cf I Ts 2. A). Altri finalmente tengono Dio presente e procurano di camminare d'avanti a lui, adempiendo l'insegnamento che Dio diede ad Abramo con dirgli: «Cammina alla mia Presenza e sii perfetto»

Questo è quello, che lo Sposo tanto raccomandava alla sua Sposa con dirle: *Ponimi come sigillo sopra il tuo cuore, como sigillo sopra il tuo braccio*. Io voglio essere lo scopo dei tuoi pensieri, la tramontana dei tuoi desiderii e l'unico oggetto del tuo amore. E non solo il tuo cuore ha de esser del tutto dipendente da me, ma eziandio mi ti devi prefiggere per scopo di tutte le tue azioni: *Ponimi come sigillo sopra il tuo braccio*, peroché hauendomi presente e misurandole con la mia volontà e legge tutte saranno buone e perfette.

Concludiamo con quello che dice Davide: « Cercate il Signore, e stabiliteni, cercate sempre la sua faccia » (Sal 105,4). Se volete esser costanti e forti in tutto il bene cercate il Signore. Eh che cerchiamo quando non cerchiamo Dio? Cercate il Signore Se desideriamo la sazieta delle nostre brame e riempire queste vacuità dell'anima nostra e finalmente tutto il bene non solo nella vita eterna, ma eziandio nella presente si cerchi sempre la sua faccia, che in tal modo conseguiremo grazia in questo esilio, qual sarà come una Vigilia della Gloria e dipoi perveniremo all'Eterna.



Capo II De' frutti e l'utilità della Presenza di Dio

Ancorche apparendo Iddio ad Abrahamo l'ammaestrasse in quest'arte di servirlo, tuttavia la sua pratica è molto più antica: attesoche molti secoli avanti, che fosse Abrahamo haveva ispirato Iddio a' cuori de' suoi eletti quello esercizio di camminare alla sua presenza. Incominciamo dagl'Angeli del Cielo, che da quando Iddio li creò praticarono questo esercizio dello star in sua presenza. Così nel Libro di Tobia si dice: *Io sono l'Angelo Rafale, uno di quo' sette, che assistiamo avanti del Signore*, e dicendo esser uno di que' sette dinotò esser vno de' più intimi. Del qual numero è parimente l'Archangelo S. Gabriele, com'egli medesimo rafferma quando apparve à Zaccharia dentro del Sancta Sanctorum, e le disse: *Io son Gabrele, che assisto alla presenza di Dio; e de' medesimi dice S. Giovanni nella sua Apocalissi: E tuti gl'Angeli stavano intorno al Trono.*

Discendiamo hora dal Cielo a' nostri primi Genitori. Mentre Adamo camminò alla presenza di Dio, ed era unito per amore con lui, perseverò nella sua innocenza, ma subitom, che perde di vista la presenza di Dio, e si pose in afcoltar, e rimirar la sua Sposa Eva, peccò, e fù spogliato di tutt'i tesori della Giustizia originale: E quindi avvenne, che Dio doppo il peccato domandale nel Paradiso di Adamo, dicendo: *Adamo dove sei?* Impercioche avanti staua alla sua presenza servendolo, e aggradaendogli, ed hora si è smarrito come assente dalla sua presenza. Così parimente suole un Signore domandare quando alcun suo Cameriero manca dalla sua presenza, dove stà il tale?

Doppo il peccato e fuori del Paradiso praticò questo medesimo esercizio il Giusto Abele, del'quale dice Giosepe: *Era Giusto Abele, e sapendo esser Dio presente à tutte le sue azzioni, attendeva all'esercizio delle virtù.* Così vediamo, *che riguardò Iddio ad Abele, ed à suoi doni*, e la ragione di ciò si è perche Abele mirava Dio, e lo teneva avanti gl'occhi, e così Dio lo rimirava: ma Caino non mirava Dio, dicendo la Scrittura, che Dio le disse: *perche stai così discaduto di faccia?* Cioè perche rieni gl'occhi fissi in terra, e non guardi à me? Leggiamo altresì il medesimo nella Sagra Scrittura degl'altri Santi del Vecchio Testamento. Di Henoc si dice nella Genesi, che, *camminava con Dio*, il che è quanto diri che andava alla sua presenza, e per ciò non solo piacque à Dio, ma eziandio si merito l'esser trasferito al Paradiso, dove ancora vive. Finalmente Noè praticò con grand'esattezza questo esercizio, e di lui si dice nella Genesi: *Noè fù huomo giust e perfetto nelle sue generazioni*, cioè in tutte l'opere sue, e camminò con Dio; e il medesimo si raccoglie dal Capo settimo, in cui si dice: *Perche in questa generazione ti hà veduto giusto alla mia presenza.*

Tutto ciò accadde avanti la legge scritta, e doppo di quella ritrovaremo altresì molti etempi. Diceva David: *Io procuravo tener sempre alla mia presenza il Signore, e sicome gl'occhi de' serui sono nelle mani de' loro Signori, e sicome gl'occhi della schiava sono nelle mani della sua Signora, così gl'occhi miei sempre al Signore.* E pongasi mente è quella parola *sempre* qual pone il Santo Profeta in ciascheduno degl'allegati testi. I nostri Santissimi padri Elia ed Eliseo havevano per loro continua invocazione: *Vive il Signore alla di cui presenza io stò*, cioè nel modo, che uno direbbe sempre io cammino, e parlo alla presenza del mio Dio, e potrà essere, che d'avanti à Lui io menta? non sarà altrimenti da quello, che io dico. Il nostro Santo Padre Eliseo disse parimente à Naaman, che voleua dargli alcuni regali, e cofe preziose: *Vive il Signore alla di cui presenza io stò, che non le riceverò*: come se dicesse d'avanti al mio Dio haverò io ardimento di venderla sua Grazzia? Non può esser in alcun modo, peroche Dio mi stà mirando, ed io cammino sempre d'avanti à Lui. Da ciò si è originato un modo di

giurare introdotto nel volgo, e con il quale alcuni sogliono affermare, ò negare qualche cosa dicendo: così e alla presenza di Dio: quasi volessero dire : Sò,che stò d'avanti à Dio non hò à dire una cosa per un'altra. Questa medesima maniera di accettazione usò l'Apostolo scriuendo à Galati: *Queste cose che io vi scrivo, ecco che avanti à Dio io non mento.* Di molti altri Santi, e Giusti del Vecchio Testamento leggiamo esserfi esercitati in questa presenza di Dio, quali sono Geremia, Ezechia, Tobia, e più altri.

Se questo esercizio della Presenza di Dio fu tanto usato nell'antica Legge, molto più lo è stato in quella di Grazia. Il Santo Profeta Zaccharia Padre di S. Giovanni Battista ci ammonisce, ed invita à questo santo esercizio dicendo: *Serviamo à Dio in santità, e giustizia alla sua presenza per tutti i giorni della vita nostra.* E per consolazione di questo Santo Profeta gli promise l'Angelo, che il Battista, suo figlio hereditaria dal Padre questo santo esercizio, dicendogli: *Sarà grande alla presenza del Signore,* come se volesse dirgli, che da ciò sariasi originata la sua grandezza. Non può altresì dubitarsi che la Vergine Santissima non andasse sempre in presenza di Dio, ò per meglio dire non fosse così unita à Dio, che non fosse sempre tutta trasformata in lui, come si raccoglie da quelle parole: *Piena di Grazia.* Era Iddio in Lei con una particolarissima maniera d'unione, e per conseguenza Ella era tutta unita, ed assorta in Dio, in guisa tale, che harebbe potuto più tosto dirsi esser il medesimo Dio per unione, e trasformazione d'amore, che andar in sua presenza.

Di sé medesimo, e di tutti gl'Apostoli confessa l'Apostolo San Paolo questo istesso: *Non siamo del numero di que' molti, che adulterano la parola di Dio, mà parliamo con sincerità, come da Dio, in Giesù Christo ed alla presenza di Dio. Pensate forfi, che ci scusiamo alla presenza di Dio? noi parliamo in Christo.* Et il medesimo S. Paolo di sé e degl'altri Apostoli: dice: *La nostra conversazione è ne' Cieli.* Il medesimo esercizio sì è parimente continuato in tutti i Santi o Giusti del Nuovo Testamento, de quali si legge nelle loro Historie hauer osservato quel precetto di Christo Signor nostro: *E mestieri sempre far orazione, e mai cessare;* e altrove: *Vegliate e fate orazione.*

Per quella ragione nella Sagra Scrittura molto si raccomanda l'esercizio della Presenza di Dio, imperciocché non solo lo raccomandò Iddio ad Abrahamo, mà parimente a' suoi successori, che puntualmente l'osservarono, come lo afferma Jacob dicendo: *Dio alla cui presenza camminarono i miei Padri Abrahamo, e Isaac benedica quelli fanciulli.* L'Ecclesiaste in oltre ci invita alla continua memoria della Presenza di Dio, dicendo: *Beato l'huomo, che dimorerà nella Sapienza, e che meditata nella tua giustizia, e con sentimento penserà all'esser da per tutto mirato da Dio:* quasi volesse dire: felice chi si porrà à considerare l'immensa Sapienza del nostro Iddio, che maravigliosamente risplende nelle creature: e felice altresì quello, che medita l'opere, ed effetti della Giustizia e profondi giudizi; del nostro Iddio: atteso che il primo l'incitarà al suo amore, e il secondo al suo timore. E deve specialmente notarsi quella conclusione: *con sentimento penserà all'esser da per tutto mirato da Dio,* peroche vuol dire, che giungerà à tal felicità, che venga à sentir Iddio presente nell'anima sua, ò per dirlo più chiaramente; quello che camminerà alla presenza di Dio con quella avvertenza continua, che Dio lo vede e che stà sempre pensando quanto gran circospezzione Iddio richieda sarà beato.

Mà perche sarebbe cosa molto prolissa il riferire tutte le sagre testimonianze, concludiamo con una del Profeta Michea: *Io ti manifesterò, ò huomo, quello che da te Dio richieda, e ciò non è altro se non il giudicar rettamente, il far misericordia, e con molta accortezza camminare alla presenza del tuo Dio.* Quasi dicesse: Devi sapere esser mestieri, che giudichi, e riprenda te medesimo, che gastighi, ed emendite medesimo, che punisca, ed emendi i tuoi mancamenti, che babbia carità con il tuo

prossimo, non danneggiandolo nè con pensieri, nè con parole, nè con opere, ma più tosto facendogli bene, e finalmente, che vada sollecito, e con molta circospezione ed auucrtenza alla presenza di Dio.

Cagiona la continua Presenza di Dio gran profitto in un'anima, ed in quella maniera, che il tener Dio presente a'nostri occhi è origine di molti beni, così non sono minori i mali, che seguouo dal non hauerlo sempre à noi presente. Nasce da ciò tutta la perdizione de'peccatori, attesoche, come si dice nel Salmo, per non estar Iddio davauti agl'occhi loro, per quella cagione sono immondi, e sucidi tutti i loro cammini. Adinviene loro come à quell'Artefice, che non hauendo avanti gl'occhi, il modello della sua arte, infallibilmente erra, e trasgredisce i precetti di quella. Nella medesima maniera essendo Dio la regola, ed esemplare di tutte le nostre azzioni, ove si perda di vista saranno senza dubbio difettose. Ciò pare volesse dinotare il Santo Rè David in quelle parole: *Signore gl'iniqui sono venuti sopra di me, ed i potenti hanno cercata l'anima mia, e non hanno posto te alla loro presenza;* e quasi il medesimo ripete nel Salmo 55, doue di scorge, ch'egli assegna per cagione de'loro peccati il non hauer d'avanti à gl'occhi la regola del ben'operare, qual'é Dio. Dice parimente in un'altro Salmo: *Determinarono di tener gl'occhi loro flssi in terra,* e ciò per non vedere quella Regola di Verità. Per l'opposto l'hauerla Susanna mirata con tanta attenzione la rese si collante contra à que' perversi Vecchi, onde potè con grand' animo esclamare: *È meglio per me il cadere nelle vostrte mani, che peccare alla presenza del Signore.* Ecco come la memoria di star alla presenza di Dio, e l'esser da lui mirata gl'avvalorò il cuore per non offenderlo; La dove persuadendoli i cattivi di non esser mirati da Dio, e ch'egli non tenga conto de'loro peccati, gli porger occasione per allentar la briglia ad ogni sorte di vizi. Di quelli parlò il Sauio quando l'introdusse à dire di Dio: *Egli passeggia d'appresso à liminari del Cielo, e non considerà le cose nostre.* Dal che deducevano, che puotevano darli in preda ad ogni sorte di vizio, o delizie sensuali, mentre seguono à dire: *Non sia verun prato per il quale non passino le nostre lascivie.* Dà ad intendere il medesimo il Profeta Ezechiele, dicendo: *Grand'è e sopramodo eccedente l'iniquità della casa di Israele, e di Giuda, e la terra è ripiena di sangue e la Città è colma d'avversione, peroche dissero, il Signore hà abbandonatati la terra, e non ci vede.* Il Profeta Isaia parimente minaccia dicendo: *Guai à voi, che siete di cuor profondo, per nasconder il vostro consiglio, e l'opere de'quali sono nelle tenebre, e dite, chi ci vede, e chi ci conosce?* Il P. S. Ambrogio finalmente prescrive come principal rimedio per non peccare, il considerare, che stiamo in presenza di Dio, e che siamo mirati da' suoi Angeli.

Quindi avviene, che sicomo tutto il nostro danno, e perdizione nasce dal non tener Dio presente, così per l'opposto la fonte, e scaturigine del nostro bene e il vivere e camminare alla sua presenza. Imperoche primieramente s'infonde all'anima di quello tratto con Dio gran fortezza, non solo per proceder con rettitudine, mà eziandio per resister a' Demoni, ed a'vizi. *Ponimi da presso à te,* diceva Geremia, *e la mano di chi si sia combatta contro di me.* Et il Salmista: *Io procuro tener sempre Dio alla mia presenza, avvengache ch'egli stà alla mia destra, perche io non sia mosso.* Diceva in oltre S. Antonio Abbate, che l'unico rimedio per le tentazioni è la continua memoria di Dio; ed il Monaco Diocles afferamava, che cessando l'Anima dalla considerazione di Dio presente, diveniva ò bestia, ò Demonio: impercioche ò era vinta dalla carne, che la fà Bestia, è dalla superbia, che la fà Demonio.

Secondariamente riceve luce, e prudenza per le sue operazioni e disinganno delle cose del Mondo. In oltre una molto ferma speranza, peroche hauendo detto il Santo Rè David: *io procurano hauer sempre preferite il Signore,* siegue à dire, *e di più la*

mia carne si riposarà nella speranza. Cagiona altresì la continua memoria di Dio una molto grande purità di cuore: attesoche à poco à poco vi rierahendo i suoi desideri, ed affezioni, che tiene posti nelle creature, e che la contaminano, e trasferendoli in Dio contempla, come Aquila Reale quel Sole, che purifica; e rinnova. Sono eziandio frutti di quello esercizio la fermezza del cuore; attesoche separando l'anima dall'unione alle creature, che la facevano instabile, e convertendosi à Dio, che non si muta, riceve stabilità. *Sii congiunto all'eterno, dice S. Agostino, e parteciperai l'eternità, all'immutabile e parteciperai l'immutabilità* Acquista parimente composizione interna ed esterna quell'huomo, che riguarda Dio nel suo cuore: essendo egli come un seruo, qual stà alla presenza del suo Padrone, che sarà di scomposto? E per il contrario quanto vuoto, e vano andarà un huomo senza di quella? Ultimamente apporta gran soauità, *mi ricordai di te, ò Signore, e mi sono dilettrato,* ed oh quanto discontento andarà un huomo senza Dio? E per il contrario quanto contento alla sua presenza?

Non deue però questo intendere d'una Presenza di Dio arida, mà bensì d'un mirar Dio, qual stà nel centro dell'anima, e d'vn rivolgersi à lui con orazioni, iaculatorie. Ricchezza grande, e dono degno di Dio è il camminar un'anima alla sua divina presenza, conversar seco, e ricevere. nel suo intendimento illustrazioni dalla sua Divina sapienza, e nella sua volontà l'accese fiamme dal suo Divino Amore. E scritto nel libro de'Regi, che tutta la Terra desiderava vedere il viso del sapientissimo Salomone, e che da molto lontani paesi venivano huomini per vederlo, ed ascoltarlo, e che la Regina Sabba subito, che lo vidde, ed vdisse con grand'esagerazione, Beati sono que' Cavalieri, e servi tuoi che assistono alla tua presenza, e stanno sempre d'avanti à te: mà quanto più beata, e felice sarà quest'anima, che merita assister sempre à Dio?

Seneca seguendo Epicuro, che diceua fà tutte le cose tue, come se alcuno ti stese mirando, aggiunge quello, che non solamente giova per viver bene esteriormentem ed è il far conto, che stiamo alla presenza d'una Persona grave: mà parimente quello, ch'è profittevole per l'interno, cioè il far quelsto medesimo conto quanto a' pensieri procurando hauerli tanto limpidi, come se altri havessero à vederli: *Giova senza dubbio (così egli) l'hauersi costituito un custode ed avere in chi rimirare, giudicando ch'egli sia presente a' tuoi pensieri. Questo certamente è più giovevole vivere sempre, come sotto gl'occhi ed alla presenza d'alcuna virtuosa persona. Io però mi contento, che in tal guisa facci „ tutto quello, che sai, come se alcuno rimirasse. Il riputarci soli ci persuade ogni cattiva azione. Quando ti sarai tanto approfittato, che habbia rispetto di te medesimo, potrai lasciare il direttore: frà tanto guidati coll'autorità di alcuni, ò sia egli Catone, ò Scipione, ò Lelio, ò tal Persona, che alla sua presenza si reprimeriano gi'huomini di perduti costumi; e ti farà tale, come quello con il, quale non oseresti commetter peccato.* Da quello medesimo consiglio in più luoghi il P. S. Basilio.

Sino à qui habbiamo trattato delle utilità e giovamenti di quello esercizio, diciamo hora alcuna cosa della sua nobiltà, ed eccellenza. Primieramente la perfezione della Creatura consiste nello star unita col suo Creatore, e per mezzo di quello esercizio della Presenza di Dio la creatura ragionevole si unisce con Dio: anzi quello è quell'impiego, ed occupazione, che nella terra fà gl'huomini Angeli: avvengache sicome quelli sempre veggono la faccia dell'Eterno Padre, nell'istesso modo, quanto in quella vita e permesso, la veggono quelli, che hanno quello dono di tener Dio presente. Né ciò solamente conseguiscono quanto all'impiego, mà eziandio quanto all'assomigliarsi nella purità agl'Angeli; mentre la continua presenza di Dio purifica il cuore. Laonde in quella maniera, che alla purità segue il veder Dio, così

parimente al vederlo, e tenerlo presente segue maggior purità nell'anima. Ci fa in oltre Angeli nella grandezza, e fortezza d'animo, perocche sicome gl'Angeli vedendo le grandezze di Dio disprezzano tutte le cose create, così parimente accade à quelli, che si esercitano nella Presenza di Dio. Così diceva Giob: *Signore ponetemi d'appresso à voi, e combatta pure contra di me la mano di chi si sia*; ed il Salmista: *Se camminerò in mezzo dell'ombre della morte, non temerò male alcuno, poiché tu sei meco*.

Grand'è la dignità de' Favoriti deli Rè, e de' Signori della chiave d'oro, e ciò perche assistono alla loro presenza, e con essi trattano; hor quanto maggiore sarà la dignità di quelli, che assistono d'avanti à Dio, e seco familiarmente trattano?

Prima di tutto la perfezione della creatura consiste nello stare unita con il suo Creatore e per mezzo di questo esercizio della Presenza di Dio la creatura razionate si unisce con Dio; anzi questo è quell'impiego ed occupazione che nella terra fa gli uomini angeli. Poiché come questi sempre vedono la faccia dell'eterno Padre, nello stesso modo, per quanto in questa vita è permesso, la vedono quelli che hanno questo dono di tenere Dio presente. Né ciò solamente conseguono quanto all'impiego, ma anche quanto all'assomigliare nella purezza agli angeli; mentre la continua Presenza di Dio purifica il cuore. Perciò in quella maniera che alla purezza segue il vedere Dio, così parimenti al vederlo e tenerlo presente segue maggiormente la purezza nell'animo. Ci fa inoltre angeli nella grandezza e fortezza d'animo, perché come gli angeli, vedendo le grandezze di Dio, disprezzano tutte le cose create, così nello stesso modo accade a quelli che si esercitano nella Presenza di Dio.



CAPO III

Dell'obbligazione, che habbiamo di camminar sempre alla Presenza di Dio

Inuita la Sagra Scrittura in molti luoghi tutt'i Christiani alla continua orazione, e presenza di Dio, come si scorge in quelle parole deli' Ecclesiastico: *Non pongasi impedimento alla continua orazione.* Nel Santo Vangelo altresì non solo con parole, mi eziandio con alcune parabole siamo esortati all'assidua orazione, e conseguentemente alla Presenza di Dio. Ciò si vede nella parabola di quello, che domandò con tanta importunità al suo amico, che gli prestasse tre pani, ed in quella della vedoua, la quale coll'istanze delle, sue preghiere ottenne dal Giudice quello, che pretendeva. Quindi è, che in quel medesimo Capitolo Christo, ben nostro ci obliga à continuamente orare, e tener Dio presente, dicendo: *E mestieri far sempre orazione, e mai cessare.* Quali che più chiaramente dicesse: importa molto quello esercizio continuo dell'orazione, e deve esser tanto continuo, che giamai si intralasci. Scrisse il medesimo Apostolo à Tessalonicensi in quelle parole: *fate orazioni senza intermissione.* Che se parliamo dell'orazione in senso rigoroso, conforme da noi si spiegò nel Capo primo, pare assai certo, che lo Spirito Santo ne'luoghi addotti da noi non la richieda, perche questo sarebbe cosa impossibile, solo dunque ci esorta all'orazione in generale qual'è una medesima cosa con la Presenza di Dio. A quella ci esorta, ed invita, e non à qualsivoglia Presenza di Dio, mà bensì ad una continua, e perseverante, e molto simile à quella degl'Angeli nel Cielo. Si esercitava nella medesima il Santo Ré David quando di se stesso affermava: *Io procurava haver Dio presente,* ed ad hauer la medesima ci ammonisce l'Ecclesiaste con quelle parole: *pensa continuamente à lui, ed egli indirizzerà i tuoi passi.*

Per questa continua Presenza di Dio alla quale la sagra Scrittura ci esorta, non hà da intenderli deca essere una fisica, come dicano, ò natural continuazione, il che altrove habbiamo dichiarato, mà bensì ci si domanda un continuo affetto, e deesderio di piacere à sua Divina Maestà, ed un'assidua sollecitudine d'inalzar il cuore al Signore, in quanto però in questa vita mortale ci si permette. Così lo dichiara il P. Sant'Agostino nella sua letterà à Proba, e nell'esposizione de'Salmi in quel versetto: *Signore, avanti di te stà ogni mio desiderio,* dove dice così: *Il tuo medesimo desiderio, e la tua orazione, ed il continuo desiderio diviene orazione contemplativa: attesoche non è superfluo quello dice l'Apostolo "fate orazione senza cessar mai". Forse che potiamo sempre star genuflessi, ed inalzar le mani à Dio? Non è possibile il non mai interrompere questo modo d'orazione. Si ritruova un'altra maniera d'interna, e non mai interrotta orazione, la quale consiste nel desiderio. Se non vuoi interrompere l'orazione, non interrompere il desiderare. Il tuo continuo desiderio, è una tua continua voce; all'hora tacerai, quando cessarai dall'amare : le brame della Carità, sono clamori del cuore se sempre si ritruova in te la Carità, sempre esclami: se sempre esclami, sempre desidri.* Tutto ciò è del Padre S. Agostino.

Con il medesimo sentimento parlò il P. S. Basilio nella sua orazione à Giulitta, dicendo, che sicome molto spesso accade, che amatori del mondo, quantunque hora mangino, hora bevino, ed hora siano occupati in altre faccende, nientedimeno pensano con desiderio alla cosa, che amano, ed anche dormendo conversano con quella sognando: nell'istesso modo è coda non molto difficile, che i veri amatori di Dio tengano continuamente posto in esso questo loro pensiero, desiderio, e amore. Hor quella medesima Presenza di Dio alla quale tanto seriamente ci esorta la sagra Scrittura, e quella alla quale via più ci obliga la nostra Regola in quelle parole: Stiano tutti nelle loro cellette, meditando il giorno, e la notte nella Legge del Signore, e

vegliando in orazione. Quello è il principale articolo della nostra Regola, e che più di qualsivoglia altro ci obbliga, avvengache ci obbliga per due titoli. Il primo per esser comandamento, come tutti gl'altri, che nella medesima Regola si contengono, e il secondo per esser quello il fine principale del nostro Istituto. Questi sono i due articoli, co' quali noi più particolarmente, che tutti gl'altri Christiani, e Religiosi d'altri Ordini siamo obligati all'orazione, e continua Presenza di Dio. Quello parimente fù l'antico Istituto di que' Monaci d'Egitto, o Paleflina, e dal quale derivò altresì la nostra Regola, ed Istituto. Quei santissimi Heroi, come riferisce Caisiano havevano per continuo esercizio, e fine particolare del loro la continua, e perseverante orazione, e meditazione della Divina Legge.

De' Monaci di quel tempo riferisce il medesimo s. Giovanni Chrisostomo, nella sua opera sopra S. Matteo: *Non è - dice egli - così splendido il Cielo per la varia disposizione delle stelle, come l'Eremo.* E poco dopo trattando dell'assidua orazione di que' Monaci segue à dire: *Ne quando digiunavano, e vegliavano, dopo il giorno si fanno lecito il riposare, mà consumano le notti ne' sagri hinni, e vigilie, e i giorni in orazioni, e nell'opere delle mani.* S. Gregorio Nazianzeno parimente dice: *Desideravo di vedere il santo Coro di quei, che cantano Salmi à Dio, e che nella Chiesa gl'offeriscono gloria. Ero altresì bramoso di veder quelli, che meditano il giorno e la notte nella Legge del Signorie nelle fauci de' quali risuonano le glorificazioni del Signore: quelli, che per esempio e partecipazione del loro miglior vivere, vivono à beneficio di tutti gl'altri, e sono taciti Predicatori della Legge del Signore e dell'Evangelio di Christo.*

Mà perche habbiamo distesamente ciò dimostrato nell'esposizione della nostra Regola basterà il detto. Aggiungiamo tuttavia una considerazione perche giova à meglio intendere quanto sia propria obligazione del nostro Istituto la Presenza di Dio, e l'orazione, e meditazione, quali per quello appartiene al nostro intento sono una cosa medesima. E mestieri per ciò sapere, che qualsivoglia Religioso può esser considerato secondo tre rispetti, ò titoli particolari. Il primo è molto fondatnentale è dell'esser egli Christiano, cioè secondo quella prima professione qual'egli fece nel Battesimo. Il secondo è dell'esser egli Religioso, quell'è un'altro titolo, e professione molto particolare aggiunta à quella del Battesimo. Il terzo, ed ultimo sì è dell'esser egli un tal Religioso, qual professa una tal regola, Religione, ed Istituto, come per esempio la Religione di S. Benedetto, di S. Basilio, la nostra del Carmine. Hor secondo queste tre considerazioni sono differenti gl'obblighi. Impercioche quanto alla prima dell'esser Christiano, e nella quale tutti conveniamo, l'obligazione, ò per meglio dire il nostro fine e la Carità di Dio, e del Prossimo; ordinandosi ad essa non solo tutta la vita del Christiano, mà eziandio tutti gl'esercizi de' Religiosi. Non ad altro fine ci facessimo, Religiosi, se non per esser più perfetti nella Carità, e per ciò l'acquisto della Carità perfetta è il fine universale di tutte le Religioni.

In riguardo della seconda considerazione, qual'è d'esser Religioso conveniamo tutti i Religiosi in questo titolo commune. Quindi avviene, che per questa parte potiamo dire, formalmente parlando, che per il voto dell'obediencia siamo costituiti, e stabiliti nello stato di Religiosi: e dico per il voto dell'obediencia, perche tratto di quello secondo, che racchiude tutti gl'altri voti sollenni, e la professione di alcuna Regola approvata dalla Sede Apostolica.

Finalmente l'esser Religioso d'un tal Ordine, qual'è la terza considerazione, nasce dal professare una tal Regola, un tal fine ò Istituto particolare. Imperoche la sola Regola non basta mentre sotto la Regola di Sant'Agostino, ò di S. Benedetto militano varie, e diverse Religioni. Mà l'Istituto, e fine particolare hà tali mezzi prescritti dalle Costituzioni, che da effe, per dir così, si codtituisce un Religioso

nell'essere d'una tal Religione, nella maniera, che per il fine, ed Istituto particolare del predicare, e per le Costituzioni dirette à quello fine si costituisce, e distingue dagli altri l'Ordine de'Predicatori, e così dell'altre Religioni. Dichiariamo ciò con un'edempio: L'huomo si può considerare in quanto vivente, e secondo quello concetto hà l'esser suo dall'anima vegetativa, la quale l'informa e gli dà la vita. Io potiamo dipoi considerare in quanto è Animale, ed in tal modo è costituito dall'anima sensitiva. Finalmente secondo il grado di ragionevole riceve l'essere dall'anima parimente ragionevole. Così potiamo eziandio dire, che l'huomo vive nell'esser di grazia per la Carità, la quale lo fa Christiano, l'obediencia Religiosa, ed il fine particolare Religioso d'una tal Religione. Dal detto si raccoglie, che l'huomo secondo l'essere di ragionevole racchiude gradi di maggior perfezione, che secondo i gradi di animale, ò di vivente; imperochè l'anima rationale include unitamente tutte l'altre perfezioni dell'anima vegetativa, e sensitiva, e aggiunge il proprio, quell'è l'ultimo, e supremo grado di perfezione. In modo somigliante possiamo dire, che l'esser Religioso di tal Religione, e che professa un tal particolar Istituto include e l'esser di Christiano, qual'è il primo grado, e il secondo, cioè l'esser di Religioso, ed aggiungo di più il fine particolare, che ciascheduna Religione professa.

Hor quello, che io pretendo porre in chiaro è che un Religioso Carmelitano Scalzo, qual professa la Regola Primitiva del Beato Alberto, hà per suo fine ed Istituto particolare l'andar continuamente in Presenza di Dio. Di maniera, che in quanto Christiano vive per la carità, in quanto Religioso per l'obediencia, ed in quanto Carmelitano Scalzo per l'orazione, e Presenza di Dio: attedo, che questo è lo scopo, ed il fine particolare del suo Istituto. Laonde ad esso principalmente si ordina tutto il rimanente, che nella nostra Regola é stabilito, come noi diffusamente habbiamo scritto altrove. Dal sopradetto si raccoglie tre principalmente esser le virtù più sostanziali, nelle quali habbiamo da esercitarci, la prima delle quali è la carità, quale il fondamento di tutto l'esser Christiano; la seconda è l'obediencia, ed osservanza degli'altri voti, per la quale habbiamo l'esser di Religioni, e finalmente l'orazione e Presenza di Dio, quali appartengono al nostro particolar Istituto, e sono i mezzi per osservare, ed acquistar perfettamente l'obediencia, carità, ed altre virtù.

Da ciò si deduce, che quel Religioso Carmelitano Scalzo sarà più perfetto, che più perfettamente adempirà questa obbligazione, che Dio gl'hà imposto di camminare alla sua presenza. La cagione di questo, perche una cosa tanto è più perfetta, quanto ella è più congiunta al proprio suo fine. Hor, essendo il nostro fine particolare ordinato al fine generale della Carità, e unione con Dio, tanto più perfetti saremo nella carità, quanto più lo saremo nell'adempimento di questo, fine particolare: essendo che questi è il principale qual deve condurci al conseguimento della perfezione della Carità, e Grazia alla quale corrisponderà eziandio la pienezza, e perfezione della Gloria. Amen.



CAPO IV

Di vari modi della Presenza di Dio, e specialmente di quella, che si chiama corporale

Tutti i modi di orazione e Presenza di Dio si possono ridurre a quattro. La prima è corporea che si acquista immediatamente per i sensi esteriori, come e il vedere una immagine o una devota pittura; il leggere un libro spirituale, l'udire un sermone o un ragionamento spirituale. Tutto ciò si chiama Presenza di Dio corporale, avvengache per mezzo di que' sensi corporei, innalziamo lo spirito a Dio. La seconda è immaginaria, quando per mezzo de' sensi interni dell'immaginazione formiamo figure o immagini di quella cosa che più ci muove a pensare in Dio per tenerlo presente; come quando senza vedere immagine esteriore ci rappresentiamo la figura di Cristo dentro di noi. La terza si chiama presenza intellettuale, cioè quando consideriamo le cose spirituali e senza corpo quali sono la bontà, sapienza e immensità del nostro Dio. Il quarto ed ultimo modo la chiamamo Presenza di Dio affettuosa, essendo Presenza di Dio congiunta agl'atti ed affetti della volontà. Siamo hora con la grazia del Signore a trattare di queste quattro differenze di Presenza di Dio. Le prime tre si riducono all'intelletto e la quarta appartiene alla volontà. E diamo principio dlla Presenza di Dio corporale.

Havendo Dio voluto che l'huomo sia composto d'anima e di corpo, apparteneva alla sua Divina provvidenza che non solamente l'anima (che sola si nutre delle cose spirituali) avesse oggetto proporzionato al proprio suo essere e condizione, come sono tutte le cose intellettuali spogliate di corpo, ma eziandio, che il medesimo corpo, o per meglio dire l'anima, per mezzo di queste potenze e sensi corporei, avesse altresì pasto proporzionato agl'istessi corporei sensi. Racchiude questo loro proprio oggetto tutte quelle corporali creature che nel mondo se contengono, avvengache eziandio per mezzo di esse come per una scala s'innalza a Dio e si diletta nella sua presenza e conoscenza. Questo medesimo chiaramente disse S. Paolo scrivendo a' Romani: *Le cose invisibili di Dio sono conosciute, e contemplate dalle creature del mondo per mezzo di quelle cose, che sono state fatte* (Rm I. 20). Quasi dicesse. le perfezioni Divine, cioè la bontà, sapienza ed onnipotenza del Creatore si conoscono ed apertamente si veggono in tutte le creature. Il Sabio altresì riprende l'ignoranza e rozzezza degl'huomini i quali, godendo di cose tanto buone e facendole servire alle proprie delizie, non ne ritrassero conoscenza per investigare l'Autore e Principio di tutte le medesime cose: attesoche è cosa assai facile giungere alla conoscenza del Creatore per mezzo delle sue creature, considerando la bellezza e le virtù che contengono. *Pienie di vanità - egli dice - sono tutti quel'huomini, che vivevano non pervengono alla cognizione di Dio, e per mezzo di quelle cose, quali veggono, e sono a loro medesimi buone, utili, e gioconde non passarono a intendere quello, il quale è. Per il che non ponendo mente alle sue opere ignorano il loro artefice: impercioche dalla grandezza della beltà e della creatura, e della virtù delle cose create apertamente può venirsi in cognizione del loro Creatore.*

In due cose l'autore del libro della Sapienza riprende la nostra sciocchezza e ingratitudine. La prima, perché raccogliendo il frutto delle creature quali sono tutte ordinate al servizio ed utilità dell'huomo, non rimiriamo all'albero che produce questi frutti. Laonde siamo così ingrati che, ricevendo tanti benefici per mezzo delle creature, non alziamo gl'occhi al Benefattore ed Origine di tutti loro. Questo dinotano quelle parole: *e da quelle code, che si veggono, sono a loro medesimi buone, utili, e gioconde non passarono a intendere quegli, il quale è.* Come se dicesse quello il quale è

l'Autore, fonte e sorgente di tutti questi beni. La seconda cosa per la quale il Sabio riprende gl'ignoranti e stolidi è perché havendo d'avanti agl'occhi la grandezza, la beltà, la varietà e moltitudine dell'opere meravigliose di Dio, quali sembrano tutte una voce, che esclamando proùlga la sapienza, la bellezza ed infinita bontà del loro Creatore, siano tuttavia gl'huomini in tanto rozzi, che in tutte queste cose non conoscono, e veggono Dio. Del primo modo di tener Dio presente trattiamo in questo capo, e del secondo si dirà nel seguente.

L'Apostolo Paolo nella sua primera lettera a' Fedeli di Chorinto scrive loro: O mangiate, ò beviate, ò essendo occupati in qualsivogl'altre cosa, tutto indirizzate alla gloria di Dio(I Cor 10.31). In due sensi si possono spiegare queste parole, il primo, è che innalziamo totalmente tutte le nostre opere, anchorche siano tanto basse, come il mangiare ed il bere o altra cosa, a queste somiglianti e che tutte le indirizziamo non già al nostro diletto e propria stima, mà bensì à sua gloria. Imperciocché queste cose sono per se stesse di così vile condizione, che per loro non basta, si facciano da un Giusto ed amico di Dio, affinché siano grate à sua Divina Maestà, mà si richiede necessariamente che siano innalzate totalmente con qualche relazione che le indirizzi a Dio. Vuole inoltre l'Apostolo darci ad intendere, non esser opera veruna, posto che per se medesima non sia mala, qual non possa essere di molto merito quando si riferisca à Dio e che perciò è mestieri, che li servi di Dio, si nel molto, come nel poco, che operano dimentichati, affatto di se stessi pongano tutta la loro intenzione nella gloria di Dio. Il che parimente richiede accioche imitiamo i spiriti Angelici, a' quali la saga Scrittura impone nomi, quali se bene si derivano dalle loro azzioni, il tutto nondimeno vā à terminare nella gloria di Dio. Haveva S. Michel Archangelo riportata una gran vittoria da quel Dragone infernale, qual voleva farsi, come Dio, ed inalberò per trofeo di questa Vittoria un Dragone dipinto a' suoi piedi, e nel suo scudo un motto, che diceva: *Chi è come Dio?* Si que niente di questa vittoria atribuì à sè stesso. Cura Rafaele gl'occhi di Tobia, e per memoria di questo, come degl'altri insigni miracoli si chiama Rafaele, cioè *medicina di Dio*: quasi, che voglia dire, io sono medicina, chc curo i ciechi, tuttavia non sono medicina derivata da me, havendola apresa da Dio il quale, me l'insegnò. • Questa è la propria condizione de' Giusti, che non fanno opera alcuna qual sia ordinata à se stessa, mà del tutto la riferiscono à Dio. Nasce tutto ciò dall'operar, essi in presenza di Dio, originando da questa il conoscimento della sua grandezza, e della propria miseria. Quello che gioca alla Pilota se la ritiene nella mano e dopo la rigetta, anchorche il tenerla sia per brevissimo tempo, perde il gioco, attesoche è mestieri che la ribatta con la mano aperta e così la rimandi a chi glie la tirò. Somigliamente quello che riceve i beni da Dio non deve chiudere la mano, per trattenerli eziandio per un solo istante, ma che li faccia ritornare a chi glie li diede, si che possa dire: quelle cose ò Signore, che habbiamo ricevuto dalla tua mano te le restituiamo, ed in tal guisa non perderà il giuoco. Le grazie di Dio sono come l'acque de' fonti che calano per risollevarsi all'alto; acque che si sollievano fino alla vita eterna.

Possono le adotte parole spiegarsi in un altro senso, qual è assai proprio e molto a nostro proposito: cio quando mangerete, o beberrete o v'impiegherete in altra cosa qual sia di vostro utile e profitto, non siate come le bestie, che non hanno considerazione, né riconoscimento, ma piu ttosto riflettete all'esser Dio presente in quella creatura, mediante la quale vi fà mille grazie e benefici. Nel mangiare considerate esser Dio presente, quello che vi sostenta, quello che provvede a tutto il cibo. Quando il Sole vi illumina e riscalda pensate che Dio è in quello, il quale ha data quella virtù con la quale il Sole vi riscalda, che di quella medesima creatura. Il

medesimo dovete considerare quando il fuoco vi riscalda, quando le vesti vi ricuoprono. Così parimente nell'altre comodità e beni temporali, considerate esser tutti doni di Dio, riceversi il tutto dalla sua mano e perciò habbiatelo presente e rendetegli grazie. Questa maniera di Presenza di Dio doveva esercitare il santo Giobbe il quale quando vedeva crescere i suoi beni temporali non ne attribuiva l'accrescimento alle creature; quando le pecore gli davano la lana, la vacca il latte, quando il cammello sottoponeva la schiena a portare il peso, quando la terra produceva i frutti, non riguardava tanto al suo travaglio ed industria, a'suoi genitori dai quali haveva hereditato parte da'quali beni, quanto al medesimo Dio, qual'egli haveva presente e dalla di cui mano confessava haver ricevuto il tutto. Così disse: *Se habbiamo ricevuti i beni dalla mano del Signore, perché non soffriremo patientemente la avversità?*

Dicono i filosofi che Dio concorre all'azioni di tutte le creature mediante i loro supposti ed immediatamente con la sua propria virtù e vogliono dire che quando alcuna creatura fa qualche opera, ancorche veramente la creatura stia nel mezzo à Dio ed all'azione che l'esercita: tuttavolta frà la virtù di Dio e la medesima azione non framezza cosa veruna. Imporche la virtù Divina è quella che più principalmente concorre a quell'effetto prodotto dalla creatura. E ciò in guisa tale, che se Dio suspendesse il suo concorso, né il sole illuminaria, né il fuoco riscaldaria, ne verun'altra creatura potria fare alcun'altra operazione. Laonde in quel modo, che vedendo una cosa inanimata, qual è un bastone che si muova, stimiamo subito vero darsi in quella alcun'altra virtù, dalla quale sia mossa: così quando vedremo alcuna creatura, che opera, e che fa qualche cosa, dobbiamo rimirar Dio, come presente, e da cui quella creatura riceve la virtù. E questo è quello volle dir Christo Signor nostro in S. Giovanni: *Il mio Padre di presente opera, ed io opero* (Gn 5). Da ciò segue esser molto buona la Presenza di Dio, che quando riceviamo alcun beneficio da qualche creatura, rimiriamo Dio, qual'è presente in quella creatura e la riceviamo principalmente dalla sua mano. Se ci sostenta il cibo, molto più ci sostenterà Dio quale si ritrova nel medesimo cibo. Ci apporta soddisfazione e sollievo il sonno, non dobbiamo pensare, che ciò provenga dal sonno, ma da Dio, il quale per mezzo del sonno è cagione del nostro riposo. Ricevete consolazione dalle parole del vostro Superiore, o amico, consiglio dal Sauiò, elemosine dal ricco, ospitalità ne' luoghi stranieri, pensate esser Dio il quale per mezzo di quelle creature vi comparte tutti questi benefici.

Il medesimo volle dirci l'Apostolo S. Paolo con quelle parole: *Accioche Dio sia il tutto in qualsivoglia cosa*. Impercioche egli si ritrova in tutte le cose, ed in tutte dobbiamo mirarlo, e le utilità, e benefici, che riceviamo da tutte le creature, così li riceviamo come dalle mani del medesimo Dio, e qual noi rimiriamo in tutte l'istesse creature per esser Egli l'Autore, e la sorgente di tutti i beni. Questa Presenza di Dio della quale trattiamo non solo si deve intendere de'benefici temporali e spirituali che riceviamo dalle creature, ma eziandio de' travagli ed afflizioni che per mezzo delle creature ci vengono. Impercioche non dobbiamo mirar tanto alle creature, quanto alla mano di Dio dalla quale habbiamo da ricevere i travagli, e più che dalla mano della creatura: altrimenti noi saremmo più sciocchi dei cani delle strade a'quali quando si tira un sasso si rivolgono contro di esso e lo mordono e non mirano alla mano che lo tirò. Non faceva in questo modo il Santo Giob, che diceva: *Se habbiamo ricevuti i beni dalla mano del Signore, perché non soffriremo patientemente la avversità?* Lo perseguitavano i Demoni, venivano i Sabei, e gli rapivano il suo bestiame, i turbini gli diroccavano la sua casa, e pareva, che tutte le creature havessero congiurato contro Giob, ed in mezzo di tanti mali, e persecutioni solo tiene Dio presente, e come dalla

sua mano, e non da quelle delle creature riceve i suoi nocumenti, e travagli. Machinavano i Farisei la morte di Croce à Christo mortalmente odiandolo, e volendo S. Pietro per quanto puotevaa impedirla gli dusse Christo: *Non vuoi tu, che io beva il calice, qual mi ha dato il mio Padre?* Dice haverglielo dato l'Eterno suo Padre, avvengache in questa morte non riguardava tanto all'iniquità de'Giudei, quanto aveva presente la volontà del suo Padre, la quale vuolevs, ed aveva determinato, che egli, pattisse morte di croce per la nostra salute . D'onde siegue, che se bene Dio non vuole, né concorre al peccato, qual si commette da chi perseguita il Giusto, vuole però Dio, che il Giusto per quanto ad esso appartiene, toleri con pazienza le affiizioni, e trauagli, che gli vengano per le mani de'peccatori, e che prenda il tutto, come dalla sua Divina mano. Puotiamo per ciò dire che non concorre Dio all'azione di chi perseguita, mà bensì, ch'egli concorra alla passione di chi patisce, e vuole,che patisca, e che prenda que' trauagli, come dalla sua mano, e dalla sua santissima Volontà. Questo modo di Prefenza di Dio, con il quale si riceve da Dio il dolce, e l'amaro, cagiona nell'anima una gran libertà di spirito, ed una grande egualità in tutti gl'avvenimenti, ed un gran distaccamento da tutte le creature, e per ciò é un gran mezzo per l'acquisto della perfezione.

Questo era l'edercizio di quel ricco povero riferito dal Taulero, il quale per Divina rivelazione fù assegnato ad un Dottore per Maestro di perfezione, e che confessava non altri essre i suoi efercizi, se non il prendere tutte le sue cose si prospere, come avverde dalla mano di Dio. Se io hò diceva todo Dio, peroche è sua volontà, che io habbia, se ridplende il Sole faccio il medesimo, se hò da mangiare todo Dio, che me lo dà, se mi manca lo lodo, perche me lo toglie. Con questo modo li acquistano gran virtù, e grande accrescimento di grazie, e perfezione.

A quella medesima presenza di Dio corporale si riduce il mirare, ed haver presente qualche pitrura, e divota Imagine, le quali senza dubbio giovano molto ad haver presenti Christo Signor nostro, e l'altre cose Divine, e celestiali, che rappresentano. Sono grandi gl'effetti operati da Dio per mezzo dell'attenta, ed affettuosa vista delle sagre imagini. Scrive la nostra Santa Madre Teresa nella Sua vita havergli cagionato grandissimo sentimento un'immagine di Christo assai piagato; attesoche la mosse tanto efficacemente, che da quel punto incominciò ad esser molto fervorosa, e grandemente diverda di quello era stata. Di questa Predenza di Dio, qual si hà per mezzo delle sagre Imagini dice S. Bernardo in un suo sermone sopra la Cantica le seguenti parole: *E presente à chi fà orazione p la sagra Imagine dell'huomo Dio, ò quando nasce, ò quando muore, ò quando risorge, ò quando ascende al Cielo, ò pure in qualsivoglia altro mistero, e sarà sempre un forte legamo per unir l'animo coll'amore alle virtù, ò vero à disccacciare i vizi, à porre in fuga le lusinghe, à sedare i desideri. Io mi persuado, che per questa cagione principalmente volesse l'invisibile Dio farsi vedere in carne, e come huomo conversare cogl'huomini, per prima attrahere al salutevole amore della sua carne l'affezioni tutte di que' carnali, che non potevano in altro modo amare ed in questo modo à poco à poco farli giungere all'amore spirituale².*

Ultimamente tutto il Mondo può servire per questo esercizio di Prefenza di Dio corporale, dicendo S. Agostino: *Si come l'huomo, è stato fatto per Dio, cosi il Mondo è stato creato, perche srvisse al'huomo. Talmente dunque fù fatto l'huotno, che e fosse servito, e servisse, e ricevesse l'uno, e l'altro, onde il tutto poi haveva da ridondare in prò dell'huomo, si l'ossequio, che riceve, coroe quello, che, rende.*

² Serm. In Cant, 20.

Pongasi per ciò mente, che il Mondo e come una casa reale fabricata dalle mani di Dio per servizio dell'huomo. Il pavimento di quella casa e la terra adornata con tanti varietà di fiori, e di pianti. I Vivai fono il mare, i fiumi, i laghi, rinchiusi nel suo ambito, le colonne sono i monti, le cantine le valli, il tetto di questa casa è il Cielo, la luce, e fenestre sono il Sole, la Luna, le stelle. Hor, quanto Dio creò in questo Mondo, e reale Palazzo, tutto lo produsse à prò, e beneficio dell'huomo. Il Cielo senza mai cessare si ravolge in giro per comunicargli l'influenze di vita, le stelle gli compartono la loro luce, il fuoco il suo calore, l'aria la respirazione, e senza punto affaticarsi le sue orecchie attrahano il suono; e l'odorato i suavissimi odori. Il mare, ed i fiumi gli servono di passo, perche l'huomo si procacci ricchezze, ed abbondanza di pesci, con quali si sostenti. La terra produce, in grandissima copia herbe, ed alberi, e nodrisce, e pascola gl'animali, perche gli servano. Per il che circondato l'huomo da tutte le parti con si immensi benefici, deve in tutti quelli riconoscere Dio, mentre non gli rimane parte alcuna alla quale miri, che non veda d'avanti a' suoi occhi qualche beneficio di Dio. Laonde può ragionevolmente dirci: *Dove andarò Signore lungi dal tuo Spirito e dove fuggirò dalla tua faccia?* Imperoche douunque Signore andiamo, habbiamo presente alcuna creaturam la quale ci fà bene, ed in qualsivoglia parte incontriamo sempre quache vostro beneficio.



CAPO V

Si prosiegue medesima materia della Presenza di Dio corporale

Vani sono tutti questi gi'huomini, i quali non hanno cognizione di Dio. e de quelle colse, che si veggono, e sono loro buone, utili, e dliettevole, e non pervennero à conoscere quegli, il quale è, e non ponendo mente all'opere, non conobbero, il loro Artefice : attesoche dalla grandezz...etc.

In queste parole, come già habbiamo incominciato à dire nel Capo precedente si propongono dal Savio due vie per conoscere Dio, e tenerlo presente. La prima è per mezzo delle creature riconoscendo in tutte loro., ò almeno in quelle dalle quali riceviamo utilità e servizio, Dio, come benefattore, ed autore de'beni quali ci apportano le creature. Il secondo è il fare, come una scala della bellezza, disposizione, varietà, e grandezza delle creature di tutto il Mondo per inalzarci à Dio, una come fenestra per mirarlo , ed haverlo presente. E peroche di quella materia habbiamo altrove distesamente parlato, hora solo dirò brevemente quello, che può esser molto à propofito per la Presenza di Dio corporale, della quale qui trattiamo.

Sono le creature corporali à modo di colorite Imagini, che vivamente rappresentano all'anima le cose spirituali, ed invisibili. Sono à guisa d'un sostegno al quale appoggiandoci l'humano intendimento ascende di grado in grado à conoscere il suo Creatore, e farselo presente. Giova non poco à quello conoscimanto il senso esterno della vista, ed è come il Capitano , ò la scorta per giungere à Dio: *Ma tu huomo unanime, mio capitano, e me già noto*, nelle quali parole il santo Rè David chiama capitano il suo sentimento esterno, perche se non precedesse il conoscimento del senso esterno all'intendimento, non potria quelli discuoprire Dio nelle creature. E non senza gran marauigliau il senso è guida dell'intelletto, o pur quegli si rimane alla porta, e solo l'intelletto entra à cercare il suo Creatore, e lui lo ritrova, lo gusta, e tiene presente. *I Cieli promulgano la gloria di Dio* - dice il Profeta - *ed il Firmamento manifesta l'opere delle sue mani*, e fanno il medesimo tutte l'altre creature, quantunque siano le più minime; non ve n'è alcuna la quale se fosse da noi attentamente considerata non ci destasse alla memoria di Dio, ò d'alcuna sua perfezione.

Domanda il P. S. Giovanni Chrisostomo *in qual maniera possino i Cieli predicare la gloria di Dio, la sua Maestà, e grandezza, con quali voci, e con qual lingua lo faccino, e per ciò dice: Eglino non hanno voce, non hnno ne bocca, né lingua in che modo dunque predicano? Col farsi vedere: impcroche, quando tu vedi la bellezza, la grandezza, la sublimità, il sito, la figura , il durare per si longo tempo, quasi che ascoltassi una voce, ed ammaestrato dal loro aspetto, adori quello, il quale creò un si maraviglioso, e bel corpo.* Col medesimo sentimento disse S. Basilio, esser tutta la gran mole di quello Mondo per appunto come un libro scritto con lettere, le quali attestano, e predicano la gloria di Dio, e con eloquente facondia manifestano la sua augustissima Maestà (ancorché per altro nascosta, ed invisibile) all'intendimento della creatura, per quanto appartiene alla cognizione della Verità.

Più chiaramente tuttavia il Padre S. Giovanni Chrisostomo spiega, come le creature siano state da Dio prodotte per indurci al conoscimento del medesimo Dio, e per inalzar la nostra mente à servirlo, ed amarlo. Le sue parole sono: *Ed affinchè ancor egli sia conosciuto dagl'huomini, ch'è quello, ch'egli principalmente vuole, e per il quale principalmente hà create queste cose. Quello dunque, che dice il Profeta è di questo modo, se vi, si riflette, e si habbia capacità, apportano queste cose una*

perfettissima, ed evidentissima cognizione alla mente degl'huomini; imperoche da principio furono principalmente prodotte all'adempimento di questa sua volontà, cioè perche con la loro grandezza, bellezza, disposizione, operazione, ministero, e con tutto il rimanente muovesiero l'animo di chi considerava, eccitassero la sua mente, ed intendimento ad investigare, il loro Autore, ed eccellentissimo Autore, Dio, ed ad adorare quegli, che l'haveva create, onde avvenisse, che tutta la mole delle creature gli servisse di libro, e di caratteri.

Disse per ciò assai bene il P. S. Agostino esser le creature, come fenestre per le quali vediamo la grandezza di Dio, e S. Gregorio Niseno la chiamò una tacente orazione di sua Divina Maestà. Il medesimo Apostolo altresì le nominò specchio di Dio, quando scrisse a'Corinti, *vediamo hora, come per mezzo d'uno spcchio, en con cognizione enigmatica.* Per il qual specchio egli intende il lume naturale, e per la cognizione enigmatica quella dei lume della Fede. E senza dubbio, che la natura è uno specchio di Dio, nel quale si rappresenta la sua Imagine, e per ciò disse il Profeta esser noi irradiati con il lume della sua Faccia: il veder dunque Dio con il lume naturale, e veder Dio per mezzo dello specchio, e come per linea riflessa, e questo è per il conoscimento dell'artefice, dal quale furono prodotte. Specchio è questa machina del Mondo per il quale tutti possiamo vedere i maravigliosi chiarori della Maestà di Dio. Sono specchi di Dio il Cielo, la luna, le stelle: sono specchi di Dio gl'elementi, e tutti misti, che di loro si compongono. Finalmente sono specchi di Dio tutte queste cose, che sono in terra, in acqua, le piante, le pietre, i pesci, l'augelli, le api, e tutti gl'altri ancorché paiano vili, e piccioli animali, quali sono gl'aragni, le mosche, le formiche, i vermi; avvengache in tutti quelli, come in specchi vediamo l'ammirabili perfezioni di Dio. Tutte parimente queste creature, ciascheduna nel suo genere, rappresenta all'huomo qualche eccellenza del suo Creatore. Disse per ciò S. Agostino, che tutte le creature à gara si sforzano manifestare l'eccellenza del loro Creatore, come se più chiaramente dicesse: Tutte le creature hanno frà di loro una dolce, e maravigliosa emulazione, e contesa per vicendevolmente avvantaggiarsi nel manifestare agl'huomini l'eccellenze del loro Creatore, che in sé medesime racchiudono. Il Cielo con la sua ampiezza, e bellezza predica la grandezza, e bellezza di Dio: Tuttavolta, e la formica, ed il moschino pretendono non cedergli nel manifestare l'infinita sapienza del loro Dio, che ne' loro picciolissimi corpi fabricò tutti gl'organi, e sensi sì interiori, come esteriori, e tanto perfettamente distinti, come in un'Elefante, ò Rinoceronte. Non si ritrova creatura nessuna per picciola, che sia nella quale mirabilmente non risplendano questo tre cose, cioè: l'onnipotenza, la sapienza, e la bontà del nostro Dio. Si manifesta l'onnipotenza nella moltitudine delle creature, loro grandezza; la sapienza nell'ordine, disposizione, e qualità con le quali Iddio le creò, la bontà nel giovamento, ed utilità, che apportano.

Dimostrano questi tre attributi Divini tutte le condizioni, e qualità, che ritroviamo nelle creature, come maravigliosamente dichiara San Bonaventura nel suo viaggio della mente à Dio con queste parole: *Dalle creature visibili s'inalza l'anima à considerare la potenza, sapienza, e bontà del suo Dio. Per via più ampliare quella considerazione si possono considerare nelle creature sette condizioni, ò circostanze delle Divine perfezioni: La prima delle predette attestazioni è se, si considera, l'origine di tutte le cose, in quanto tutte le creature hanno il loro principio da Dio, ed in ciò si considera la loro creazione, distinzione, ed ornamento, co'quali furono create. Ritrovaremo in questo la potenza di Dio, che produce tutte queste cose dal niente, la sapienza, con la quale si idoneamente le distinse, o dispose; la bontà que si ponga mente alla molta liberalità con la quale Dio le adornò di perfezionim, e di virtù.*

La seconda è la grandezza delle cose, e specialmente di alcune, e quella puoi considerar in due maniere, ò secondo la quantità di lunghezza, e profondità di alcune creature, ò secondo l'eccellenza della virtù, la quale è tanto grande, che si estende à molta distanza, ed ampiezza, e profondità, come si scorge all'esteriore nella luce, la quale si diffonde, e dirama con tanta pienezza per il Mondo; e nell'efficacia della Virtù ed operazione del fuoco. Né può dubitarsi, che questa grandezza s'è di quantità, come di virtù, chiaramente dimostri l'immensità del potere, della bontà, e sapienza di Dio

La terza è la gran moltitudine e varietà di cose tanto diverse nel genere, nelle specio, e negl'individui, nella sostanza, nella forma, ò figura, nella loro virtù, ed efficacia, qual sopraeccede ogni humana estimazione, onde manifestano l'immensità di questi tre attributi di Dio bontà, sapienza, e potere.

La quarta è la bellezza delle cose create, ove si consideri la varietà degl'huomini, delle figure, de'colori ne'corpi semplici, midti, e dpecialmente de'corpi celesti, e de'minerali, quali sono le pietre, i metalli, ie piante, gl'animali: e tutti questi eziandio sono una chiara testimomanza de' tre sopradetti attributi.

La quinta è la pienezza con la quale Dio hà ricolmato tutte queste cose, avvengache questa eziandio chiaramente dimostra il medesimo: impercioche la materia è ripiena di forme, secondo la sua capacità, la forma è abbondantemente provedata di virtù, qual'è corrispondente alla potenza attiva, qual'ella tiene per oprare, la virtù è piena d'effetti, oue si consideri l'eccelesenza, che in sé racchiudono.

La sesta è l'operazione, cioè la varietà delle azzioni, qual Dio hà communicate alle creature, attosochè in esse si ritrovano operazioni naturali, artificiali, e morali, e tutta questa gran moltitudine, e varietà d'operarzioni derivano da quella immensa virtù di Dio, da quell'arte, e bontà, la quale è principio di tutte le cose di quell'essere, che hanno, ed il medesimo si dice dell'intendere, e dell'ordine, e regola del vivere.

La settima, ed ultima è l'ordine meraviglioso con il quale Dio dispose tutte le creature feconda la varietà della durazione, situazione, ed influenze, e per ciò dee sapersi, ch'egli volle, che alcune durassero più, altre meno, alcune fossero collocate in luogo superiore, altre nell'inferiore, e finalmente, che alchune fossero più ed altre meno nobili. E tutto ciò manifestamente dimostra l'immensa grandezza della bontà, sapienza, e potere del Facitore, ed Autore di tutte le cose create.

Ma se volessimo raccogliere in breve quello hà detto S. Bonaventura possiamo facilmente, dicendo discuoprirsì, e manifestarsi la potenza del Creatore dalla moltitudine, e quantità delle cose create, la sapienza, e l'ordine dalla varietà delle specie, e delle qualità delle cose create, la bontà dall'utilità, e giovamento. Per il che chi vuole da dovero esercitarsi nella Presenza di Dio, deve procurare di trovar Dio in tutte queste creature. Quello è un modo facile, e soave di ritrovar Dio, e mentre si considerano le cose da noi già dette deve ciascheduno dire dentro di sé medesimo: O quanto potente, o quanto gran Signore è quegli, che hà create tante, e sì smisurate creature, ò quanto bello, e soave, poiche ne hà prodotte altre tanto leggiadre, e dolci, ò quanto buono è liberale poichè tutto questo l'hà fatto per mio amore, e servizio. Cieco è senza dubbio quegli, che in tanti splendori delle creature, ne'quali traluce Dio, non vede il medesimo Dio nelle creature. Sordo è parimente quello che con tante voci non si desta. Muto finalmente è quello, che vedendo opere sì meravigliose di Dio, continuamente non lo loda, e benedice. Esclama per ciò egregiamente S. Bonaventura: Chi dunque con tanti splendori delle Creature non è illuminato, è cieco, chi à tanti clamori non si sveglia, sordo, chi per tutti questi non loda Dio, è muto, chi fra tanti indizi non scorge il primo Principio, è stolto. Apri dunque gl'occhi, ed applica le spirituali. orecchie, sciogli le tue labbra, attendi con il tuo cuore per vedere il tuo

Dio in tutte le creature, per ascoltarlo, lodarlo, amarlo, adorarlo, magnificarlo, honorarlo, accioche tutto il Mondo non si levi contro di té. Imperoche non per altra ragione combatterà il Mondo contro tutti gl'insensati: e per il contrario a'Savi, servirà per materia di gloria, potendo essi dire con il Profeta: Tu Signore mi hai dilettrato nella tua creatura, e nell'opere delle tue mani; io giubilarò. Oh quanto sono magnifiche l'opere tue Signore, tu hai, fatte tutte le cose con sapienza, e tutta la terra è ripiena del tuo dominio.

Dal detto parimente potremo raccogliere quanto grande sia la perfzzione di Dio, avvengache se Dio communicò a tutte le creature di questo Mondo la perfezione, che hanno, siegue che in altra molto più sublime maniera si ritrovi in Dio. In lui si ritrovano tutte le perfezioni degl'Angeli, la grandezza d'Cieli, lo splendore del Sole, della Luna, e delle stelle, la virtù de'Pianeti, la bellezza de'campi, la vaghezza de'fiori, la frescura delle valli, la limpidezza de'fonti, la dolcezza de'sapori, la soavità degl'odori, la sapienza de'Savi, la fortezza de'forti, e la Santità di tutti i Santi. Qiudi avviene, che goderà di tutte queste cose, chi goderà di Dio, ed in esso le vederà molto più perfettamente, che se le vedesse in sé medesime.

Quindi è parimente, che se sono tanto amabili le perfezioni delle cose create, quanto più lo sarà quella del medesimo Dio, in cui si contengono tutte queste perfezioni con vantaggio infinitamente maggiore. Amiamo dunque Dio se non quanto egli merita, almeno quanto à noi in questa vita è possibile. Amiamolo con tutto il nostro cuore, con tutta l'anima vostra, e coll'estremo di tutte le nostre forze; esclamiamo a lui dicendo; *O dolcissimo sopra tutte le dolcezze delle creature, benignissimo, amantissimo, soavissimo, amabilissimo, clementissimo, altissimo, ammirabile, ineffabile, incomparabile, potente, magnifico, grande, incomprendibile, immenso, onnipotente, tutto pietoso, e tutto amoroso, più dolce, che il miele, più bianco, che la neve, più dilettevole, che tutte le delizie, più soave, che tutti i liquori, più prezioso, che l'oro, o le pietre preziosissime. Tacciano, tacciano tutte le perfezioni delle creature al vostro paragone. Dio mio, vita mia, unica speranza mia, e tutto amabile, tutto dolce, tutto dilettevole, datemi grazia, Signore, che io miri solo voi, che in voi mi rallegri, che in voi solo mi riposi, e che essendo salito à voi per questa scala delle creature dimenticato di loro, mi rimanga tutto assorto, ed unito con voi, quì per Grazia, e dipoi per Gloria!*



CAPO VI Della Presenza di Dio immaginaria

L'Apostolo S. Paolo com'era tanto innamorato di Christo così volendo persuadere, ed indurre i Fedeli à questo medesimo amore, li consiglia ad haver sempre presente agl'occhi loro Christo Signor nostro, e per ciò gli dice: *accioche Christo sia il tutto in tutte le cose*. Como se più chiaramente dicesse, che non vi debba essere alcun'affare né publico, né privato, né di molto, né di poco rilievo, che in esso non habbiate Christo presente. E sicome l'Apostolo lo consigliava agl'altri, lo eseguiva egli medesimo: attesoche apertamente si raccoglie dalle sue lettere, haver egli sempre tenuto Christo presente, i suoi pensieri non eran d'altro, che di Christo, i suoi desideri di patire per dar à conoscer Giesù Christo: il suo amore l'haveva tanto trasformato in Christo, che più le pareva, che visse in lui Christo, ch'egli in se medesimo, e per ciò disse: *Vivo io, e pur non io, mi vive in me Christo*. Ed ancorcho questa trasformazione non fosse reale, era tuttavia tale secondo S. Tommaso, che l'amato qual'era Christo viveva continuamente nell'amante, che era Paolo, e stava sempre presente alla sua volontà, ed intelletto. Accadeva ciò di tal maniera, che Paolo, né voleva, né intendeva, né sapeva altra cosa, che Christo: *Io hò riputato (così egli) di non saper altra cosa fra di voi, se non Giesù Christo*. In solo Christo occupava la sua memoria, solo in lui teneva posto tutto il suo cuore, e poiché questi era picciolo quantunque fervoroso, ed ardente non poteva in quello racchiudersi la grandezza, e maestà di Christo. Quindi avveniva gli traboccane per la bocca quello, ch'egli sempre teneva presente nel cuore. Procurava parimente col mezzo delle sue parole farlo presente a' cuori de' Fedeli, e per ciò diceva loro in poche parole un'assai profonda sentenza cioè: *Che Christo sia il tutto in tutte le cose*, quasi più chiaramente dicesse: desidero, che in tal modo siate uniti con Christo, che il medesimo Christo informi, ò qualifichi tutte le vostre azzioni.

Quefta continua Presenza di Christo nella quale, come poc'anzi si disse, si esercitava S. Paolo, è quella medesima, che à tutti communemente persuade. Laonde sicome è certo, che la presenza di Christo nella quale si esercitava S. Paolo, era immaginaria, perche era di Christo Crocifisso, com'egli in più luoghi afferma: così conviene, che in questo luogo si parli della presenza immaginaria di Christo, e di questa prendiamo qui à trattare.

Per Presenza immaginaria intendiamo quella che senza dipendenza del senso esterno formiamo coll'immaginazione, come quando dentro noi medesimi consideriamo la figura di Cristo, come per esempio lo immaginiamo alla colonna, o crocifisso, o in un altro simile passo della sua vita e passione. fione. Accade il medesimo quando nella nostra immaginazione ci rappresentiamo un'altro Santo, ò vero le pene dell'inferno. Noi però siamo per trattare solo della presenza immaginaria di Christo. Utilissimo è questo modo della Presenza di Christo insegnatoci da S. Paolo con la sua dottrina, ed esempio, come poc'anzi dicevamo. L'esercitarono parimente molti altri Santi, come la Maddalena, S. Bernardo, S. Francesco, S. Bonaventura, ed avanti di loro S. Paolo, guai dice nella sua lettera agi' hebrei: *Ripensate à quello, il quale tollerò una tal contradizione da' peccatori contro sé medesimo*.

Disse altresì Seneca giovar molto all'huomo accioche viva honestamente, come deve, l'immaginarsi, che sia presente à tutte le sue azzioni qualche huomo di grande autorità, ed estimazione, qual sarebbe un Catone, un Lelio: hor, quanto più sarà giovevole l'immaginarsi d'haver presente Christo, e ch'egli ci stà mirando. E se bene è vero non esser Christo realmente presente alla nostra immaginazione, avvengache sappiamo di Fede esser la sua Santissima humanità in Cielo, e nel Santissimo

Sagramento, e non altrove: tuttavia questa imaginazione è grandemente pia, e profittevole. Imperoche se la presenza imaginaria di alcuna persona molto amata, quantunque sia assente cagiona molti effetti, ed affetti d'amore, di dolore, di grata corrispondenza, ò pure d'odio secondo la materia alla quale pensiamo, quanto maggiori saranno i prodotti dalla presenza imaginaria di Christo, peroehe se bene non e realmente presente la persona di Christo in quanto huomo, è nondimeno dentro di noi la persona di Christo in quanto Dio, cioè il Verbo Divino, e questi senza dubbio concorre con grande efficacia ad aiutare quelli, che bramano haverlo presente in quanto è unito alla sua santissima Humanità, che stà in Cielo. Si avverta nondimeno poter esser pericolosa questa presenza imaginaria à quelli, che vogliono con gran forza della testa dipingere molto particolarmente l'imagne e figura di Christo, come se realmente la vedessero. Questo è un modo, che non solo à molti hà danneggiato alla salute, mà eziandio al giudizio, lasciandogli con questa vehemente apprensione lesa l'imaginazione. Si ritrovano altresì alcune persone, che tengano tal sorte d'imaginazione, che se bene molto si sforzano non possono dentro di loro formarli figura, ò imagine, onde si ricordano di quella, come in confuso.

Poniamo un esempio. Uno sposo sta assente dalla sua sposa da lui teneramente amata; hor se bene non puole distintamente esprimere nell'immaginazione il suo semblante, si ricorda nondimeno l'esser molto bella, di buona condizione e adorna delle tali e tali grazie e virtù. Tutto ciò egli tiene come habitualmente presente nella sua immaginazione e memoria e però gl'avviene ricordarsi della sua sposa, o l'amico del suo amico, senza formare distintamente il suo volto e l'immagine del suo corpo. In somigliante maniera potremo soavmente conservare la Presenza di Cristo imaginaria ricordandoci ch'è bellissimo, del suo dolcissimo tratto e ch'egli è amoroso e di soavissima condizione, ch' è huomo e Dio e quello che in quanto huomo fece e patì per noi, quanto egli sia adorno di tutte le virtù sopra tutti gl'huomini, procurando più di esercitarci in ardentemente amarlo, che in dipingerlo e delinearlo con distinzione, e particolarità.

A questa imagine habbiamo da procurare, e di rimirar in turt'i luoghi, in tutt'i tempi, ed in tutte le nostre azzioni, di tal maniera, che Christo sia il tutto in tutte le cose, come ci disse l'Apostolo, e di ciò discorrendo il divoto Ludovico Blosio dice: *Intingi tutti i bocconi di pane nel sangue, che si versa dalle sue preziose piaghe; se bevi habbi presente la bevanda, che diedero à Christo nella croce, quando ci poni à dormire, ricordati del letto qual hebbe Christo nella Croce; se ti duole il capo riguarda la corona di spine di Christo, se la mano, ò i piedi, ò il fianco de' suoi chiodi, della sua lancia.*

Vi sono alcuni che si rappresentano Cristo dentro di loro, altri dappresso a loro, altri di lontano, e in quel modo che andava nel Mondo, considerando tutte le sue azzioni e il modo con col quale le faceva, come camminava per le strade di Gerusalemme, e l'accompagnano quando portava la Croce fino al Calvario, dove si riposano considerando quello che fece e patì sulla Croce per nostro amore. Loda questo modo di Presenza di Christo S. Bottaventura dicendo: *Poniti auanti gl'occhi della mente le cose fatte, e dette da Christo, ed imaginati di conversar feco, ed essergli familiare. Imperoche questo cagiona maggior dolcezza, e divozione più efficace, ed in questo consiste quasi tutto il frutto delle meditazioni. Siche in ogni luogo, e sempre divotamente lo miri occupato in alcuna delle sue azzioni, come quando stà in compagnia de'suoi discepoli, ò de'peccatori. Quando eziandio gli parla, quando predica alle turbe, quando cammina; quando sede , quando dorme, o quando veglia, quando mangià, e quando serve à quei, che mangiano, quando risana gl'infermi, ed opera altri miracoli. In tutte le predette, e somiglianti cose considera tutt'i suoi portamenti, e*

specialmente devi contemplare il suo viso, ed à me pare difficile, che possi imaginarti cosa la quale superi le addotte, etc. Tutti quelli modi di Presenza di Christo sono buoni, e da' medesimi potrà ciascheduno scorgere qual sia quello, che lo muove à maggior divozione. Solo si avverta, che quelli quali vanno per questo cammino devono prender la mattina quella presenza di Christo, che più li muove, o procurare di conservarla per tutto il giorno.

Fra gl'addotti modi di presenza di Christo i due primi paiono più giovevoli. E se bene l'haver Christo presente deve esser commune à tutti questi, che bramano approfittarsi, tuttavolta nel modo di trattare, e conversare con Christo deve essere differente secondo i differenti gradi della perfezione di quelli, che esercitano la presenza di Christo. Imperoche i principianti non ancora del tutto purificati da' loro peccati devono star in presenza di Christo à somiglianza del Publicano, senza haver ardimento di alzar gl'occhi à mirar la faccia di Christo. mà prostrati à'suoi piedi con la Maddalena gli domandaranno con gemiti, e lagrime perdono de loro peccati. I proficienti potranno poco più inalzarti, e come domandando la mano à Christo appoggiandosi sopra di lei amorosamente baciarla, riconoscendo i benefici, che hanno ricevuti dalla liberalissima mano di Giesù Christo, e singolarmente quello della sua Redenzione. Mirarà parimente con attenzione la vita di Christo, i dolori, e tormenti, che per lui hà patiti, e pondererà le sue virtù per imitarle. I perfetti a' quali l'amore dà maggior adito con santa audacia inalzati dall'impeto dell'amore potranno supplicarlo con la sposa del bacio della sua bocca, qual'è l'intima unione per trasformazione con Christo. Queste tre mansioni, e baci distinte maravigliosamente S. Bernardo, qual'ezianodio tratta, come Christo habbia pascolo sì per i perfetti, come per gl'imperfetti.

Per tutti egli hà soavissime mansioni e riposi nelle sue preziose piaghe così per i principiatiti, come per i perfetti. Per ciò S. Bernardo dopo di haver trattato dell'ultima contemplazione della Divinità discende alla dolce meditazione delle piaghe del nostro Salvatore, e dice così: *Quegli, che non potrà salire à questo alto grado di contemplazione ponga d'avanti a'suoi occhi Christo Crocifisso, scioche senza travaglio dimori nell'aperture della pietra, che sono le sue piaghe, dove non si affaticarà, ivi i fiumi, fino à tanto, che vada crescendo, e possa, e sappia entrare per queste caverne della pietra all'interiore della Divinità.* Di questa dolce mansione, e habitazione tratta parimente Hugone di S. Vittore con queste parole: *Ritrovano i peccatori, ed imperfetti un sicuro, e fermo riposo nelle piaghe del Salvatore: io in esse habito con sicurezza, e per le piaghe mi si manifestano le viscere. Tutto quello, che dal mio lato mi manca io lo prendo dalle viscere del mio Signore, imperoche abbondano di misericordia, né mancano l'aperture, per le quali si versino. Per le aperture del corpo mi si manifesta il segreto del cuore, mi si dimostra un gran Sacramento di pietà, mi si palesano le viscere della misericordia del nostro Dio, e nelle quali egli ci visitò nascendo dall'alto.* » *Le piaghe di Christo Giesù sono piene di misericordia, piene di pietà, piene di dolcezza, ed amore. Trapassarono le sue. mani, e i piedi, ed aprirono il suo Costato, ci e stata data una copiosa redenzione nelle piaghe del nostro Salvatore, una grand'abbondanza di dolcezza, una pienezza di Grazia, e perfezione delle virtù.* Tutto ciò dice Hugone, e poi siegue più oltre dichiarando i beni, che apporta ad ua'anima l'esercizio in questa presenza, ed orazione delle piaghe di Christo, e parlando per esperienza di quello, che in sé medesimo sentiva, dice così: *Quando mi molesta qualche dishonesto pensiero ricorro alle piaghe di Christo, quando mi aggrava la mia carne, risorgo con la ricordanza delle piaghe del mio Signore: quando il Demonio mi tende indidio, corro alle viscere del mio Signore e si parte da. me. Se l'ardore della*

libidine accende le mie membra, con la memoria delle piaghe del Figlio di Dio si estingue. In tutte le avversità non hò ritrovato più efficace rimedio delle piaghe di Christo. In queste sicuro mi addormento, ed intrepido riposo. Christo è morto per noi. dunque nessuna cosa può esser tanto mortifera, la quale con la morte di Christo non possiamo evitare. Tutta la mia speranza è riposta nella morte del mio Signore, la sua morte è il mio merito, il mio refrigerio, la salute, vita, e resurrezzione mia.

Questi sono i soavissimi frutti, che gustano l'anime, che fanno dimorare nell'apertura di questa pietra: nondimeno quelli, che fanno penetrare più à dentro, ed entrare per la porta del costato dell'intimo del cuore di Christo, questi sono quelli, che abbondantissimamente godono dell'ineffabile soavità, e frutti della Croce di Christo; ivi si apprende la Verità nel suo proprio fonte, e nella sua sorgente la soavità, e dolcezza, dell'amore, che Christo ci portò; ivi come nella sua propria radice, o principio si conosce la perfezione delle virtù. Questo è il gabinetto e talamo, in cui lo Sposo si unisce alla Sposa, lì dentro al suo cuore gli parla al cuore, e di due cuori se ne fà uno, e perdendo quella il suo cuore trova, che in sua vece hà quello di Christo: *O cuore felice* (dice S. Bonaventura) *che in tal guisa e dolcemente unito a quello di Christo, che la sua sinistra sia sotto il suo capo, e con la destra l'abbracci. All'hora si, che assai bene lo sposo si riposa con la sposa: Mà io ti priego, ò anima, ridimmi la dolcezza, che senti, di grazia – non mi occultare le delizie delle quali con il tuo sposo Christo abbondi. Mà io ben m'avvedo, che tù non mi ascolti atteso, che il tuo cuore pieno di dolcezza è assorto.* Conchiude finalmente il Santo con quelle parole: *Che se haverai con molta ponderazione meditata la sua Pasione, e sarai entrato molto à dentro al suo costato, giongerai senza dubbio al suo cuore: mà chiunque vorrà entrare alla quiete, e dolcezza della contemplazione, e non per la porta del Costato di Christo si stimi ladro e ladrone.*

Pongali quì mente, che non basta mirar Christo presente, mà giova molto il confidente, che il medesimo Christo ci stà mirando, e ripetere molte volte dentro di noi con profonda attenzione: Avverti, che Christo ti mira. Consideralo molto spesso, come Padre, Maestro, e testimonio di tutte l'opere tue, e pendieri, in guisa tale, che, né pure il minimo gli sia celato. I suoi occhi, dice S. Giovanni, sono come. fiamma di fuoco, ed avverti Riccardo haverli paragonati alll fiamma del fuoco, peroche mirando i suoi eletti li illumina con la luce della sapicnza e li riscalda coll'amor. della giustizia. Questo mirare , ed esser mirato da Christo è una vita reciproca, ed amorosa, la quale cagiona nell'anima mille influenze di buoni desideri, di piacere al medesimo Christo, di una gran circospezzione, ed attenzione all'opere, che facciamo, a'pensieri, che habbiamo, accioche si proceda in tutto con rettitudine, e purità. Questo parimente è l'habitar Christo ne'cuori nostri per fede, e per amore, come divotamente dichiara Tommaso de Kempis nel libro della disciplina claustrale con queste parole: *Impara, ò huomo, di ridurre, ed ordinare tutti i tuoi efercizi all'amore, ed honore di Christo: Miralo, come presente in ogni luogo, e tempo, e per ciò con molta riverenza, e divozione quando si proferisce, ed ascolti il dolcissimo nome di Giesù, inchina il capo, e piega le ginocchia, e con tutti gl'Angelii, ed Archangeli, con tutta la moltitudine de' Santi adora, benedici, ed in loro compagnia loda la sua Maestà, e Divinità. E questo è l'habitar Christo per fede, ed amore nel tuo cuore, cioè il giamai divertire gl'occhi della mente dalla sua imagine, aspirar sempre à far quello, die gli piace, e non anteporre cosa alcuna al suo amore: anzi tutto quello, che di buono ascolterai, ò leggerai, ò operarai in lui totalmente ridurlo. Imperpche, egli è il fonte della vita, della sapienza, de'buoni documenti. Appress di lui non si perde né puro un minimo pensiero qual di lui si ricordi, né sarà infruttuosa l'orazione, che à lui con gemito si faccia.*

CAPO VII.

Della Presenza di Dio intellettuale con la quale miriamo Dio internamente presente à tutte le Creature.

Si riferisce negl' Atti Apostolici, che predicando S. Paolo agi' Ateniesi, e volendo dar loro à conoscere Dio, riprese la loro ignoranza con le seguenti parole. Egli, cioè Dio, non è distante da ciascheduno di noi, peroche in lui habbiamo l'essere, viviamo, e ci moviamo. Quali volesse dire: grande senza dubbio è la vostra sciocchezza mentre essendo à voi Dio tanto intimamente predente, che in lui viviamo, ci moviamo, ed habbiamo l'essere, con tutto ciò non lo conoscete. Con le addotte parole dimodra chiaramente l'Apostolo esser Dio presente à tutte le cose, attesoche comunica loro la vita, l'essere, ed il muovimento. Quindi avviene esser proposizione di Fede quella afferisce ritrovarsi, e penetrare Dio con la sua presenza in tutte le cose. E perciò parlando Geremia in persona del medesimo Dio dice: *Io riempio il Cielo, e la terra.* Non si ritrova cosa alcuna in Cielo, ò in terra, qual non sia riempita, e penetrata dal medesimo Dio. Il Savio parimente dice, che lo Spirito del Signore hà riempito il Mondo, ed altrove, che tutta la terra è ripiena della gloria del Signore. Finalmente insegnandoci la Fede nel Simbolo di S. Atanasio, che il Padre, Il Figliuolo, e lo Spirito Santo sono un Dio immenso, ne siegue come certo di Fede egli essere intimamente in tutte le cose dando loro, e conservando quell'essere, che hanno.

Hor quello che noi qui pretendiamo dichiarare è che il mirar Dio, come intimamente presente in tutte le cose dandogli l'essere, che hanno e conservandolo con la sua immensa virtù e potere, e con giusto titolo si chiama Presenza intellettuale. Né questa è la medesima con la Presenza corporale della quale habbiamo trattato nel Capo quarto, avvengache ivi parlassimo della Presenza di Dio qual dobbiamo esercitare per mezzo de'benefici, che riceviamo dalla sua mano e mediante le sue creature. le fue creature. Laonde si disse, che salendo per i predetti benefici corporali, come per una scala, giongessimo à Dio, che stà racchiuso nelle medesime creature, e con ciò Io riconoscessimo autore di tutti qust'benefici, che dalle creature riceviamo. Sì, che quando il fuoco ci scalda dobbiamo considerare, che più ci riscaldi Dio, essendo che quel calore più si origina dalla mano di Dio, che da quella creatura, riscaldando questa per havergli Dio comunicata la virtù di produrre il calore.

Quella però di cui hora prendiamo a trattare è Presenza di Dio intellettuale essendo fondata nella Fede, attesoche con l'occhio della Fede miriamo Dio che con la sua immensità riempie l'universo e si ritrova intimamente in tutte le creature dandogli quell'essere, che hanno.

Quella prima Presenza si chiama corporale perché si fonda nei sensi corporali e in quel modo di presenza ascendiamo dalla creatura a cercar Dio come universale benefattore di tutto quello che riceviamo dalle creature; ma nel modo di questa Presenza di Dio non ascendiamo per la vista, né per gl'effetti visti nelle creature à Dio; anzi fissando gl'occhi della Fede immediatamente nell'immensità di Dio discendiamo alla creatura, riconoscendo che Dio a cagione della sua immensità riempie, penetra e conserva tutte le creature e tutte loro sono come immerse e penetrate dal medesimo Dio. E il mirare Dio in questa maniera si chiama propriamente Presenza di Dio intellettuale.

Questo modo di star Dio presente in tutte le creature ed insieme l'essere tutte penetrate da Dio illustrò S. Agostino con un mirabile somiglianza: *Lo proponeva alla Presenza del mio spirito l'università delle creature e ne feci una gran massa finita però e distinta in più generi: e te, o Signore, che da ogni parte la circondavi e penetravi, ma ti*

considerano in ogni maniera infinito, in quel modo come se si desse un mare, qual fosse in ogni luogo e da ogni lato e per spazi immensi infinito e perciò fosse tutto mare, e avesse dentro di sé una spugna in qualsiasi modo grande, finita però e questa spugna fosse da ogni sua parte piena di quell'immenso mare. Così io mi figuravo la tua creatura finita e ripiena di te infinito e dicevo: Ecco Dio ed ecco quelle cose che ha create Dio, ed ecco in che modo le circonda e penetra³.

Coll'addotta comparazione di S. Agostino d'una spugna posta in mezzo d'un mare immenso, e che è tutta penetrata, ed immersa nell'acqua del medesimo mare, si dichiara assai bene la Presenza di Dio della quale siamo a trattare. Imperocché in quella maniera, nella quale il mare stà dentro, e fuori di quella spugna, circondandola, e penetrandola tutta coll'acqua, in somigliante modo stà la creatura tutta immersa, e penetrata in Dio: Dio stà tutto dentro di lei, Dio parimente tutto fuori di lei: tutto Dio nel suo alto; tutto Dio nel suo basso: tutto Dio nel suo ambito. In questo modo dobbiamo mirare Dio presente non solo nell'altre creature, ma parimente in noi medesimi, mirandoci, e considerandoci tutti immersi e penetrati da questa immensità del nostro Dio, il quale è più intimamente presente a noi che noi medesimi non siamo presenti a noi stessi: tutti circondati da Dio, tutti penetrati da Dio, tutto Dio fuori ed in qualsivoglia parte Dio. Consiste questa maniera di Presenza di Dio nel mirare con gl'occhi dell'intelletto, illuminato con il lume della Fede, Dio come sia presente a tutte le cose. Questa Presenza di Dio doveva sperimentare quel Santo Padre dell'Eremo, di cui si legge nelle Vite de'Padri che uscendo molto infervorato dall'orazione si abbracciava con tanto godimento con i tronchi degl'alberi, come se si fosse abbracciato col medesimo Dio. Questo modo di stare Dio nelle creature lo chiamano i Teologi star Dio in esse per essenza, presenza e potenza.

Il riempir Dio con la sua presenza tutte le cose è dichiarato assai bene dal Beato Lorenzo Giustiniano dicendo nel "Libro del legno della Vita": *Dio è di tanta eccellenza, e di così precelsa immensità, che riempie tutte le cose, tutte le stringe, tutte l'abbraccia, tutte le sopravanza, le sostiene tutte, ne solo da una parte le sostiene, e dall'altra le sopravanza, ne da una parte l'empie, e dall'altra l'abbraccia, mà con abbracciarle d'ogn' intorno le riempie, e con empirle, da ogni lato le abbraccia, nel sostenerle le sopr'avanza, e sopr'avanzandole le sostiene: senza inquietudine regge il di sopra, senza stancarsi sostiene il di sotto, penetra l'intimo senza estenuarsi, e circonda, all'esterno senza, stendersi.*

Prima del B. Lorenzo Giustiniano dipinse assai bene questa immensità di Dio S. Gregorio con le seguenti parole: *Così dunque Dio circonda le cose esteriori, che nell'intimo le riempie in tal guisa riempie l'intimo, che lo circonda all'esterno: di tal maniera, regge le cose superiori, che non trascuri l'infime, e così è presente alle più basse, che dalle superiori non si dilonga: in tal modo è occulto in sé medesimo, che apparisce nella sua operazione: così si conosce nell'opere sue, che tuttavia non si può comprendere dall'intendimento di chi lo conosce: di tal sorte e perfetto, che non può esser veduto; ed in fine, così non può esser veduto, che nondimeno attestano i suoi giudizi; la sua preferenza.*

Vi sono molte maniere di mirar Dio presente in tutte le cose, e specialmente potiamo mirarlo com'egli stia nel Cielo, dove discopre Dio la sua Maestà, e comunica le sue ricchezze a' Beati. Quegli è il palazzo Reale qual hà Dio deputato per trattare a faccia a faccia co'suoi amici, ivi è dove splendidamente li banchetta, e facendogli mangiare alla messa di Dio, mangiano di quell'istesso di cui Dio si ciba.

³ S. Agostino, Confessiones, VII. 5.7.

Questo modo d'inalzar la mente a Dio considerandolo com'è gli stia nel Cielo e molto giovevole, e può esser in due maniere: La prima è mirando il Cielo adorno di tanta varietà, e bellezza di stelle, e per esse investigando l'Autore, e Creatore di questa nobilissima creatura, ed insieme raccogliendo quanto sia maggiore la bellezza, e la gloria del suo Creatore.

Frà tutte le Creature non ve n'è alcuna la quale tanto manifesti la bontà, sapienza, e onnipotenza di Dio, quanto il Cielo, e per ciò con ragione disse David: *I Cieli promuulgano la gloria di Dio*. Come se dicess, che i Cieli con la loro grandezza, movimento, e bellezza sono i più grandi testimoni della gloria di Dio, e quelli che più chiaramente danno à conoscere l'immensità e ricchezza del loro Fattore. Quando vediamo un'huomo pomposamente adornato, e vestito ed arricchito con una catena d'oro, e con altre pietre preziose d'inestimabile valore, se per avventura ci dicono star egli al servizio di qualche gran personaggio, dal quale habbia ricevute e quelle vesti, e gioie, subito veniamo in cognizione della ricchezza, e grandezza del suo Signore, e con ragione potiamo dire, che quel servo honora il suo Padrone perche fà conoscere il suo potere, e grandezza. Né altro volle dire David in quelle parole: *I Cieli predicano la gloria di Dio*, cioè souo come Paggi di torcie, quali con la loro luce c'illuminano, perche conosciamo il Signore, che vanno manifestando.

Vi è un'altro modo di mirar Dio presente nel Cielo, non già, perche stà Dio in esso per la sua immensità, come in tutte l'altre creature, mà perche stà nel Cielo come in suo trono circondato da tutti que'suoi celestiali spiriti a'quali si manifesta e discuopre, come a'domestici, e familiari amici. Hor questo modo d'orazione: ci viene frequentemente insegnato dalla Sagra Scrittura, onda disse David: *A te, ò Signore, che habiti ne' Cieli hò sollevati i miei occhi*. Del medesimo trattando S. Bernardo dice: *Se ben'è vero. che Dio si ritruova in ogni luogo, deve nondimeno esser pregato, come in Cielo e nel tempo dell'orazione dobbiamo immaginarecelo, come stando ivi: in guisa tale, che la nostra mente non sia ritenuta né dal tetto dell'oratorio, né dallo spazio dell'aria, né dalla densità delle, nuvole, mà secondo il modo insegnatoci da Chrifto, quando disse: così preagarete: Padre nostro, che sei ne'Cieli: attesoche il Cielo per una special prerogativa si chiama sede, e trono di Dio: essendo che à paragone del modo, col quale gl'Angeli, i Santi, e l'anime degl'Eletti veggono Dio in Cielo, noi miseri, e peregrini della terra appena ne habbiamo il nome*.

Sta Dio in tutte le Creature, come dicono i Teologi, per illapso, cioè se deriva, e penetra l'essenza di tutte le cose, ed è in esse più intimamente, ch'elle non sono in sé medesime. Ne'Giusti Viatori, oltre il modo generale con il quale stà in tutte le creature, vi risiede per Grazia, ne'Comprensori, e Beati vi è altresì per Gloria, e finalmente parlando del Verbo Eterno egli è in Christo per l'unione hipostatica. Mà ne'peccatori, e Demoni, se non (come parimente nell'altre creature) per ragione della sua immensità, e per ciò dice Salomone, *il Signor è distante degl'Empi*. Se bene in certa maniera può dirs, ch'egli vi sia per ira, per vendetta, come Giudice. Ne'sagramenti vi è altresì secondo i vari modi di grazia sacramentale, ma in quello dell'Eucaristia vi stà la Persona del Verbo e la Divinità per concomitanza, secondo quanto dicono i Teologi. Stà ultimamente Dio in se medesimo, come nel suo ultimo fine, essendo egli fine di sé medesimo, perche non è ordinato ad altro fine. Si dice parimente ch'egli sta in sé medesimo, perche eternamente si riposa in se stesso senza appoggiarsi ad altra cosa, né haver necessità di chi lo sostenti, né d'altro fine al quale sia ordinato.

Si dice che Dio stà in tutte le cose per essenza, presenza e potenza: Per essenza, perche essendo questa infinita ed illimitata si estende a tutte le cose ed a tutte loro diede la natura e l'essere che hanno, ed inoltre da per se stesso senza aiuto d'alcuna

causa seconda le creò tutte. Si dice altresì esservi per Potenza, perche tutte stanno soggette al suo Potere e con la sua virtù le sostiene nel loro essere; per il che di tal modo dipendono da Dio nella loro conservazione, che senza di lui non potriano per un momento avere l'essere. Si dice finalmente esservi per presenza peroche veramente il medesimo Dio è personalmente presente à tutte le cose e tutte sono presenti al medesimo Dio e perciò disse l'Apostolo *esser ogni cosa manifesta, e chiarimente palese a' suoi occhi.*

Per questo modo di Presenza di Dio, oltre il mirarlo come si è detto in tutte le cose, si richiede accioché sia perfetto e come cosa più principale il riflettere coll'occhio della Fede e con maggior cenezza all'essere noi guardati dal medesimo Dio e ripetere spesso quello che disse Abramo nella Sagra Genesi. Quivi si riferisce come, volendo egli sacrificare il suo Figlio Isaac, quando già stava per dar il colpo, gli fù ritenuto dall'Angelo il coltello. Laonde volgendosi indietro vidde un'Ariete, frà le spine, mandatogli da Dio, affinché lo sacrificasse in cambio del Figlio. Il che havendo egli eseguito ciò, la Sagra Scrittura, ch'egli chiamò quel luogo: *Qui vede il Signore.* Il medesimo dobbiamo considerare a nostro profitto, e molto spesso, ed in ogni luogo ripetere queste parole: *Il Signore ci vede.* Ponderiamo parimente molte volte star Dio sempre mirandoci, e tenere i suoi sguardi fissi nelle nostre azzioni, e per ciò poniamo mente alla rettitudine, ed all'intenzione con la quale le compiamo: i motivi e la radice dalla quale nascono, e se in esse cerchiamo puramente Dio, o vero noi medemisimi.

Di tutto ciò sono giudici gl'occhi penetranti di Dio, come dinota, e dottamente scrive con queste parole il P. S. Agostino: Certamente confesso, che qualsivoglia cosa, che io faccia, la faccio alla tua presenza, e quel tutto, che io faccio tu meglio lo vedi, che io, il quale lo faccio. ciò . Impercioche à quanto si operar da me, tù gl'assisti presente; avvengache tù sei quello, che riguarda i pensieri, l'intenzioni, i godimenti, e tutte l'opere mie. Signore alla tua presenza stà sempre ogni mio desiderio, ed ogni mio pensiero. Tù vedi, Signore, d'onde venga lo spirito, doue si ritrovi, e dove vada: attesoche tù pesi tutti li spiriti: e conosci se la radice dalla quale al difuori germogliano le belle frondi, sia dolce, ò vero amara. Tù giudice del interno meglio conosci, e più sottilmente penetri le midolle delle radici. Ne solo vedi l'intenzione, mà con la chiarissima verità della tua luce penetri all'intima midolla della radice, la numeri, la consideri, la registri, per premiare ciascheduno non solamente secondo le sue opere, ed intenzione, mà eziandio secondo la più nascosta midolla della radice, dalla quale si origina l'intenzione dell'operante.



CAPO VIII

Della Presenza di Dio intellettuale con la quale miriamo Dio dentro noi medesimi

L'oltre adotto si trova un altro modo di Presenza di Dio intellettuale, qual'è più perfetto, utile e giovevole di quello già riferito, benché non sia così facile l'acquistarlo. Si fonda questo nel mirare Dio dentro noi medesimi, come anima della nostra anima e spirito del nostro spirito, essere e vita della nostra propria vita ed essere. Sino, che un'anima non giunge a discoprire questa Presenza di Dio in se stessa, può dire di non esser giunta a gustare Dio nella sua scaturigine o per meglio dire in se medesima. Confessa di sé medesimo S. Agostino, che cercava Dio per le piazze delle creature, e che non lo ritrovò, se non quando venne a scoprirlo in se medesimo. Così egli altrove consiglia dicendo: *Perche volendo porger le tue suppliche à Dio vai cercando un luogo santo, ed idoneo? Purifica il tuo inerno, ed havendo discacciata ogni cattiva affezione, apparecchialo à te medesimo nella tua segreta pace. Volendo far orazione nel tempio, falla in te stesso: si però sempre tempio di Dio, ch'egli ivi esaudisce, dove habita.* Coll'istesso sentimento disse S. Tommaso. *E una gran cecità, ed un'eccessiva sciocchezza di molti, peroche sempre cercano Dio continuamente à Dio anelano, frequentemente lo desiderano, ogni giorno nell'orazione à lui esclamano à lui picchiano, quando loro medesimi secondo le parole del'Apostolo sono tempi di Dio vivo, e Dio veracemente habita in loro: essendo l'anima loro sede di Dio.*

Né altro per avventura è quello che diceva lo Sposo con quelle parole: *Lo cercai per le piazze e non lo trovai; e perciò lo supplica: con grande istanza, che gli dica dove sia il suo albergo, ed il suo riposo: Mostrami dove ti pasci, e dove ti riposi nel mezzo giorno, accioche io non vada smarrita seguendo la grege de' miei compagni.* Come se più chiaramente dicesse: non permettere, o Sposo, che io vagabonda vi vada cercando dietro le vestigie delle creature, attesoche se bene io so che vi ritrovate in tutte loro, non posso tuttavia godervi ed unirmi con voi con tutta quella pienezza che bramo; mostrami dunque, o Signore, il luogo in cui pascoli, e regali l'anime; mostrami il talamo nel quale ti riposi con esse ed esse teco: talamo collocato nel mezzo giorno, peroche in esso ti godono con grande pienezza di luce e con grande ardore del sole di mezzo giorno, qual siete voi medesimo. E pare che lo Sposo ascoltasse i clamori della Sposa, peroche facendola entrare dentro sé medesima, gli mostrò il talamo e la pascolò con dolcezza, l'abbracciò soavissimamente e con lo stretto vincolo della Carità l'unì con se medesimo. Così lo confessa lei medesima seguendo à dire: *Mi introdusse nella cantina, ed ordinò in me la Carità.* Questa cantina, nella quale lo Sposo dà à bere questo preziosissimo vino è il centro ed essenza dell'anima nostra, dove egli habita come in casa propria, e dove introduce quelle sue spose, alle quali si discopre, e si manifesta in tal modo di tal maniera, che loro medesime sperimentano dentro di sé la presenza, i baci, ed abbraccio del loro Sposo. Questo è il supremo Cielo dell'anima nostra ed è come l'Empireo in cui Dio risiede. .iiiedc.-. Così l'insegna S. Agostino didistinguendo nell'anima nostra tre Cieli, ò vogliam dire regioni, e nel terzo, quale nobilissimo, dice haversi un conoscimento intellettuale, ed altissimo di Dio. Di ciò in oltre si serve a spiegare il rapimento di San Paolo fino al terzo cielo intendendo per questo terzo cielo quella suprema parte dell'anima nella quale l'Apostolo vide Dio. Dal medesimo cielo Dio invia alle regioni inferiori dell'anima le influenze di luce, d'amore, di gloria, di soavità, di godimenti. Quivi è dove Dio si manifesta all'anima, non già chiaramente come nella gloria, mà bensì sperimentalmente, avvengache ivi l'unisce e stringe seco con un tanto stretto abbraccio d'amore, che quantunque non veggaa

chiaramente Dio, nondimeno non può dubitare che esser questo l'abbraccio di Dio, quale ha dentro di sé presente. E pongasi mente che, se bene non tutti quelli che entrano dentro se stessi giungano a gustare e a sperimentare questo abbracciamento ed unione con Dio: tuttavolta appena potrà ritrovarsi alcuno, il quale non esperimenti in qualche maniera Dio dentro l'anima sua, uno più ed un'altro meno secondo la maggiore o minore purità di cuore di ciascheduno.

Hor prima di dichiarare il modo qual'habbiamo da usare per cercare, e ritrovare Dio dentro di noi medesimi, sarà bene lo spiegare in qual maniera Dio stà dentro l'anima nostra, e se vi sia alcun modo particolare di starvi, qual sia differente da quello, con cui generalmente si ritrova. in tutte le creature. Non tratteremo qui del modo con il quale Dio stà nell'anima nostra mediante la Grazia, essendo di Fede, che chiunque è in Grazia stà con Dio, e che Dio si comunica di nuovo all'anima la quale stà in Grazia; e perciò disse Christo: *Noi verremo è lui e faremo in esso lui nostra dimora*. Ciò è tanto vero che, come insegna la buona Teologia, quando anche Dio non fosse in noi medesimi per ragione della sua immensità, come si è detto ritrovarsi in tutte le altre creature, nondimeno a causa della grazia venirebbe di nuovo tutta la Santissima Trinità, non solo per effetto della medesima Grazia, mà secondo ch'è in se stessa a dimorare ed habitare nell'anima del Giusto; e così di fatto viene il medesimo Dio. Imperciocché se bene egli prima vi stava come Autore Naturale, viene dipoi per mezzo della Grazia come Autore soprannaturale, cioè di tutti i beni soprannaturali. Questa formalità è bastevole, le accioche si dica venir Dio di nuovo all'anima. Quindi avviene che sicome Dio, in quanto Autore soprannaturale, è presente all'anima per mezzo della Grazia, così per il peccato egli abbandona e si parte da lei.

Di questa presenza soprannaturale di Dio, non prendiamo qui a trattare, mà bensì della presenza con la quale Dio stà in tutte le cose per ragione della sua immensità: e questa presenza e penetrazione di Dio è tanto intrinseca ed intima alla creatura che mai da lei si separa ed è comune alle cose animate ed inanimate, ragionevoli e irragionevoli, giusti e peccatori. Per il che la presenza della quale trattiamo è tale, che per essa Dio è tanto intimamente presente al Demonio, come al maggior Santo: del Cielo. Ma se bene Dio stà generalmente in tutte le creature, come si è detto, tuttavia nell'huomo per essere creatura ragionevole vi stà in modo particolare e diverso da quello con cui sta nelle altre e ciò non è così facile a spiegarsi. Primieramente possiamo dire esser Dio con un modo particolare nell'huomo, con il quale non è nell' altre creature, perocché stà nell'huomo, come in suo tempio , nel quale vuol essere honorato, e venerato. Quando Christo Redentor nostro, c'insegnò il modo di fare orazione disse così: *Padre nostro, che sei ne'Cieli*; dando ad intendere, che quantunque Dio stia universalmente in tutti luoghi, con tutto ciò si dice particolarmente, ch'egli stia ne'cieli, perocché è il proprio luogo, in cui Dio discuopre la sua Maestà, e gloria a'Beati, e li fà partecipi del suo amore, e godimento. Non per altra cagione altresì molto spesso nella Sagra Scrittura si dice, che Dio stà ne'cieli: *A te , che habiti ne'Cieli hò sollevati i miei occhi. Quello che habita ne'cieli si riderà di loro*. In modo somigliante si dice star Dio nell'anima del Giusto, perocché ivi è dove manifesta le sue ricchezze; facendo i Giusti partecipi della sua Grazia , del suo amore, della sua luce. Questa è la cagione per la quale la Sagra Scrittura chiama i Giusti Tempio di Dio, come lo dice l'Apostolo con quelle parole: *Non sapete forsi, che siete tempio di Dio? E altrove: Il tempio di Dio è Santo , e questo tempio siete voi*. Questo è il primo modo per dichiarare come Dio stia nell'anima ragionevole, tuttavia non è al proposito, attesoche quello che pretendiamo sapere non è il modo col quale Dio stia nell'anima de'Giusti, mentre già sappiamo essere particolare e molto distinto dagl'altri modi, co'quali Dio

stà così nelle altre creature, come negl'altri huomini, che non sono Giusti. Domandiamo dunque quale sia il modo particolare con il quale Dio, precisamente in vigore della sua immensità, stà nell'huomo ed in che sia diverso da quello con cui stà nelle altre creature.

A dichiarar ciò con un altro modo di dire più proprio, ed al proposito è mestieri sapere esser Dio nell'altre creature come in suoi vestigi e pedate, mà nell'huomo vi è più perfettamente cioè, come nella sua immagine. Se uno vedesse l'orme e pedate d'un uomo conosceria quell'uomo. In tutte le creature Dio sta come nelle suoi vestigi e pedate: nell'huomo però stà come nella sua immagine, né solamente come nell'immagine che rappresenta, mà eziandio, che ha congiunta con che rappresenta e contiene la cosa che rappresenta. Dichiariamolo con un'esempio. Si danno due sorti d'immagini, una qualle è fatta solamente per rappresentare, un'altra che è formata non solo per rappresentare, ma per ricevere in sé la cosa rappresentata. Se uno ha un Crocifisso di molto prezzo, per conservarlo, fa una custodia in forma di Croce per collocarvi il Christo, questa custodia è immagine ed insieme è come una cassa per ponervi dentro il Christo. Hor l'anima nostra quanto al suo naturale è immagine di Dio come insegnano quelle parole della Scrittura: *Facciamo l'huomo ad immagine e somiglianza nostra*. Dicesi imagine, come spiega S. Gregorio Niseno, perche nell'huomo si dà mente, intelligenza, ed amore. O vero, come dichiara S. Agostino, perché siamo, e conosciamo, che siamo ed amiamo il nostro essere; cose tutte che si ritrovano in Dio; o come dicono comunemente i Santi, perche siamo di propria condizione intellettuali ed immortali a somiglianza di Dio. Dicesi finalmente, che l'huomo è immagine di Dio. perché, oltre le predette cose con le quali rappresenta Dio, fu prodotto capace e con una capacità e potenza quasi infinita per ricevere e ritenere dentro di sé il medesimo Dio: e così è fatta (come se dicessimo) per custodia e cassa di Dio. Ciò volle significare S. Agostino quando disse: *Ci hai fatti Signore in ordine à te ed è inquieto il nostro cuore fino a che non si riposi in te*. non Eh devesi specialmente riflettere à quelle parole *Ci hai fatti Signore in ordine à te*; perche è come se dicesse, ci havete, Signore, creati imagine vostra, mà in tal sorte, che siamo imagine per ricever voi dentro di noi: imagine con un'vacuo tanto grande, che non si può riempire se no con la vostra grandezza: attesoche è un vacuo creato alla vostra misura: per il che è sempre inquieto il nostro cuore fino à che veda pieni quest'immensi suoi seni di voi. Questa imagine è quella nella quale Dio habita, e stà diversamente, che nell'altre creature: perche nell'anima stà, come in una casa e camera fabricata così capace, e nobilmente, come si richiede per l'habitazione della Maestà di Dio. Per ciò egli risiede, e dimora in essa molto differentemente, che nelle altre creature. E prima perche l'altre creature non furono create con questa capacità fatta ad immagine di Dio, onde non è Dio in esse, come è nell'huomo.

In oltre, vi è una grande differenza attesoche nell'anima Dio stà come un'essere immenso qual tutta la riempie, e penetra, ch'è il modo con il quale stà in tutte le creature, mà parimente vi stà come Autore e principio intellettuale dell'operazione dell'huomo, ed in oltre, come fine di tutte. Imperoche, se bene è vero che secondo questa considerazione della quale trattiamo, Dio non stà nell'anima come Autore soprannaturale della Grazia, al nostro intento però basta, ch'egli vi stia come Autore e principio naturale, il quale muove le creature ragionevoli à vivere ed operare conforme alla legge naturale, e perché possa conseguirlo come fine naturale, onde in questo medesimo ordine può l'huomo havere l'infelicità naturale. Tanto volle dire il profeta Davide con quelle parole: *Noi, Signore, siamo contrassegnati con la lume della tua faccia*. Con questo detto egli ci fa intendere che Dio stà nell'anima nostra

illuminandola ed inducendola ad operare secondo la luce naturale, che non si trova nell'altre creature. Finalmente questo Dio, che stà nell'anima, non solo vi stà, come Autore di tutto il bene naturale, mà parimenti per quanto è dal suo lato, vi stà come principio soprannaturale apparecchiato ad infondere nel l'anima l'influenze de'beni Divini e soprannaturali e per manifestarsegli e discuoprirsegli quando sia disposta in questa vita, secondo che la sua capacità lo permette, e nell'altra chiaramente e per la comunicazione della sua gloria e beatitudine. ne. Questo volle dire l'Apostolo con quelle parole: La futura gloria, che si svelerà in noi, eccede i patimenti di questa vita presente. Dove pongasi mente al dir'egli, che la gloria quale speriamo si hà da discuoprire in noi: attesoche questo Dio, che habita nella creatura ragionevole toglierà all'hora il velo, e si paleserà quel medesimo, che fino à quel tempo era stato celato nel centro dell'anima nostra, dove dimora, come in casa propria: e quella manifestazione di Dio sarà il principio, e fine della nostra gloria.

Da tutto il già detto s'intenderà il modo particolare , con il quale Dio per ragione della sua immensità stà nell'anima nostra, e quanto sia differente da quello, con cui stà nell'altre creature.

Rimane hora il dichiarare il modo qual dobbiamo tenere per entrare dentro noi medesimi à cercar questo Dio principio, e fine di tutta la nostra Beatitudine. Gioverà primariamente a questo fine concepire la verità insegnataci dalla Fede, cioè stare Dio dentro di noi come Autore e principio del nostro bene, attesoche egli stà nascosto dietro le mura de'nostri sensi, immaginazione ed intelletto come disse la Sposa con quelle parole: *Ecco ch'egli stà dietro il nostro muro; riguardando per le finestre, e mirando per i cancelli.* Quindi avviene esser mestieri rompere questo muro posto frà l'anima nostra e Dio. A romperlo dobbiamo servirci delle saette temperate nel fuoco quali sono le orazioni iaculatorie, gl'affetti e i vivi desideri di Dio. Questo è il principale mezzo del quale si tratterà quando si spiegherà la Presenza di Dio affettiva.



CAPO IX

Della Presenza Sagramentale ed intellettuale di Christo nostro Redentore

Non habbiamo in questa vita prefente né più reale, né più certa presenza di Christo Redentor nostro, che quella della sua Persona nel SS. Sagramento dell'Altare. Le altre ò sono immaginarie - fondate nello; nostre pie imaginazioni, e discorsi e per ciò accade alcuna volta, che qualche anima divota habbia in questa vita qualche visione di Christo Signor nostro, come l'hanno havute alcuni Santi, a'quali si è rappresentato, ò nella Croce, ò alla Colonna, ò vero Risuscitato, ed in altre ben molte maniere, come leggiamo nelle sagre Historie. Tuttavolta in nessuna di queste visioni goderono i Santi della real presenza di Christo, ed al più fù un'Angelo, qual prendendo il semblante di Christo apparve ad alcuni Santi. La ragione di questo è perche, come si raccoglie dalla Sagra Scrittura, dipoi che Christo sali al Cielo non è mai disceso in terra, né lasciato quel luogo, né vi discenderà fino al giorno del Giudizio, come assai chiaramente lo dice S. Pietro, e noi distesamente l'habbiamo dimostrato nel trattato dell'unione soprannaturale, e Diuina. Solo hà fatta questa grazia à tutta la sua Chiesa, mentre ogni giorno non una, mà molte volte, ad essa discende nel Santissimo Sagramento dell'altare per suo rimedio, e consolazione. In esso, come la Fede insegna, stà egli realmente presente velato con quelle specie di pane e di vino. Laonde in questo esilio la Chiesa gode del medesimo Cristo qual è presente goduto e posseduto da'beati nel Cielo, dose lo dove lo vedono faccia a faccia. Mà noi qui in terra per mezzo della Fede lo habbiamo presente, e godiamo, velato però dalle specie Sagramentali. Da ciò siegue, che la Chiesa Militante, non, si differentia dalla Trionfante, se non che in questa si fà svelatamente vedere, come si mostra a'Beati; la dove la Militante lo mira coperto sotto le cortine degl'accidenti. Per ciò essa si chiama Militante, avvengache vivendo in continua guerra cogl'inimici, che la circondano, mangia di questo pane di vita con sudore del suo volto, e di tutto il suo corpo, fino che gionga à goderlo nella Gloria.

Questa Presenza di Christo qual'è un fauore tanto singolare fatto alla sua Chiesa, già l'haveva Dio promessa nel Levitico, ove dice: *Porro il mio Tabernacolo in mezzo di voi, caminarò frà di voi, e sarò vostro Dio.* Per S. Matteo promette parimente il medesimo dicendo: *Ecco, che io stò con voi tutti i giorni fino alla fine del Mondo,* ed in queste parole egli ci promette la sua vera, e real preferenza. Può per tanto dire con molta ragione il Popolo Cristiano quelle parole del Deuteronomio: *Non vi è nazione tanto grande, quale habbia i dei vicini à sé, come il vostro Dio è dappresso alle nostre preghiere.*

L'esser venuto Christo Redentor nostro à vivere, e dimorare con noi è stato tutto per nostro bene, e consolazione, e per il rimedio delle nostre miserie. Ne si è appagato d'esserci presente nell'altare dove lo vediamo, e godiamo fuori di noi cogl'occhi dell'anima, illuminati con la luce della Fede: mà eziandio per esserci intieramento presente, ed unito à noi con il mezzo della Communion Sagramentale, onde è cibo, e nodrimento dell'anime vostre. Tutte queste finezze fatteci da Christo, tutte sono testimonianze del suo amore, ed ordinate à che lo teniamo sempre presente nella nostra memoria, com'égli lo disse per S. Luca: *Ogni qualvolta voi farete questo, lo farete per memoria di me.* E S. Paolo disse: *Ogni qual volta mangiarete questo pane, e beverete questo calice, annunciate la morte del Signore, fino à che egli venga.* Come se dicesse io mi sono posto sotto queste specie Sagramentali per bene, e rimedio vostro, e così voglio, che sempre habbiate presente alla memoria questo singolar beneficio, che vi hò fatto. Questo medesimo. haveva prima detto il Santo Rè

David in quel versetto del Salmo: Quel Signore, ch'è misericordioso, e che fa misericordie, ha fatto un memoriale delle sue meraviglie, dando il cibo à quelli, che lo temono.

Questa Sagramental Presenza può in alcun senso chiamarsi corporale, avvengache mirando con gl'occhi del corpo le specie sacramentali sopra l'Altare, subito ci facciamo à vedere Christo con quelli dell'anima, stando egli velato con le medesime specie. Può altresì chiamarsi presenza immaginaria per la ragione che molti s'immaginano Christo tanto materialmente sotto quelle specie, che pensano vi sia, come quando andava per il Mondo: tuttavia, parlando con ogni rigore deve chiamarsi presenza intellettuale di Christo, attesoche mediante la Fede miriamo Giesù Christo, Signor nostro, con gl'occhi dell'intelletto. secondo ch'egli è velato da quelle specie Sagramentali e questo è un modo ineffabile, che solo per la Fede può intendersi come sia.

Questa Sagramental Presenza è sopra modo giovevole ed aiuta quelli, che in essa si esercitano a camminare a grandi passi all'unione e trasformazione in Christo, dove consiste il sommo della perfezione Christiana. Tre sono i modi ne'quali possiamo esercitarci in questa Divina presenza. Può chiamarsi la prima Sagramentale e spirituale presenza di Christo, cioè quando senza vedere il Santissimo Sagramento fissiamo in esso il nostro pensiero ed amore ed habbiamo una grande fame e desiderio di riceverlo, e questa dal Concilio di Trento si chiama Comunione spirituale per la quale dobbiamo apparecchiare e purificare l'anima nostra come se realmente havessimo à riceverlo. Quando avviene, che stando noi in assenza di Christo Sagramentato pensiamo à lui, ed al modo con cui stà nel Sagramentom ed a'frutti, che per esso si comunicano all'anime nostre, si chiama presenza Sagramentale.

Si come se uno si ritrovasse in terra di Mori, ò vero in alto mare dove non vi è Sagramento, e pensasse nella Santissima Eucharistia, e si dilettaesse delle volte, nelle quali l'ha ricevuto, e ricordandosi dell'esperimentata dolcezza se gl'eccitasse gran brama di riceverlo, questo tale haveria la presenza di Christo, e potriamo chiamarla spirituale Sagramentale.

La seconda è Sagramentale reale, cioè quando habbiamo presente il Santissimo Sacramento: e questa può essere in due maniere: una quando entriamo in chiesa e vedendolo con gl'occhi corporali e considerandolo racchiuso nel Tabernacolo dell'Altare lo veneriamo e adoriamo con somma humiltà e riverenza. Giova parimente sopra modo questa presenza, fe noi sappiamo approfittarcene: mà se entriamo nella Chiesa, come in un'albergo ordinario senza molto rispetto, ne considerazione, senza dubbio rimarremo privi de'frutti di questa presenza ordinaria, come suole accadere ad alcuni Sagrestani a'quali il molto uso di andar in Chiesa è cagione, che perdono la riverenza, e la molta familiarità fà, che meno la rispettino. L'origine di ciò è il mancar loro la viva Fede, la quale detta, e per così dire mostra à dito, che il nostro gran Dio, qual riempie il Cielo, e la terra, con la medesima maestà, con la quale stà nel Cielo, stà parimente ivi presente: e si come nel Cielo è adorato, lodato, e glorificato da tutti que'Beati spiriti, che continuamente esclamano Santo, Santo, Santo; senza, che la molta familiarità, e continuazione del suo tratto, e vista, gli sia cagione di minor riverenza, ed amore, anzi se fosse possibile più cresceriano in esso: nell'istesso modo quando noi entriamo in Chiesa habbiamo da mirare con gl'occhi della Fede l'immensa Maestà di Dio, che stà ivi presente nell'Altare, e cou una gran riverenza ed humiltà habbiamo a prostrarci avanti a quel Rè de' Regi e Signore de' Signori, ad offerirgli sacrificio di lode e di rendimenti di grazie e con gran fiducia domandargli misericordia per la sua Chiesa e per l'anime nostre. Dobbiamo per tanto stare alla

presenza del Santissimo Sacramento di quell'istessa maniera con la quale stanno ivi presenti gl'Angeli, i quali con profondissima humiltà gl'offrono Sacrificio di gloria e gloria, come canta la Chiesa dicendo: Lo lodano gl'Angeli, l'adorano le Dominazioni, tremano le Podestà e le virtù celesti co'Beati Serafini etc. Per il che è mestieri imitare gl'Angeli, che stanno ivi presenti adorando Christo nel Santissimo Sacramento ed unire con essi loro le nostre voci di lode e rendimenti di grazie. Che se quando parliamo con un Principe lo facciamo con tanta humiltà e riverenza, quanto è più giusto che lo facciamo quando parliamo con Dio e stiamo alla sua presenza.

I due Tobia Padre, e Figlio quando ascoltarono l'Angelo, che disse loro: *Io sono l'Angelo Rafaele uno di que' sette, che stiamo avanti il Signore, si turbarono, e tremando cadereno prostrati con le loro faccie in terra: hor quanto sarà più giusto, che noi lo facciamo ascoltando dire il medesimo Dio in questo Sacramento : Io sono il Pane vivo, che sono disceso dal Cielo? Come se dicesse: io sono il medesimo pane, che mangiano gl'Angeli nel Cielo, cioè Dio.*

La terza presenza di Christo in questo Sacramento è quando l'habbiamo presente dentro noi medesimi ed è la maggior presenza, che possiamo immaginarci. Sì grande come questa e la bontà e l'amore, che Dio ci porta, che non si appaga, che lo vediamo presente, mà eziandio per via più dimostrarci le viscere della sua misericordia si unisce ed intimamente si abbraccia con l'anima nostra e trovandola disposta la trasforma tutta in sè medesima, vestendola della medesima condizione del suo spirito, affinche tutta l'anima si trasformi in Christo e sia partecipe della sua bontà, del suo amore, della sua obbedienza, humiltà, fortezza e di tutte le altre virtù di Christo Signore nostro. Signor nostro. Dice S. Giovanni Chrisostomo, che quando ci comunichiamo habbiamo. à considerarci, come se giungessimo à porre la nostra bocca al Costato di Christo, qual'habbiamo dentro di noi presente; io però dico di vantaggio stimando, che perveniamo ad abbracciarci col medesimo Christo, il quale ci stà invitando al Banchetto del Sacramento dell'Eucharistia, e ci vada dicendo, come Isaac: *Appressati, figlio, accioche io ti tocchi.* Non mi appago, che tu mi miri, e mi habbia presente, mà ti invito perche mi abbracci, ed io abbracci te, ed affinche tu sii tanto presente à me, ed io à te, che siamo una medesima cosa, ed un medesimo spirito. Desidera in somma Christo esser così presente all'anime nostre, che la sua presenza non sia di qualsivoglia maniera, mà come presenza d'unione, e d'intimo, e reciproco abbracciamento, e baciò frà l'anima, e Dio: Così lo dice S. Tommaso nell'opusculo dell'amor di Dio con le seguenti parole: *Quando esperimentarai con il tatto, qual conosce le cose, che gli sono approximate, ed in quella somma congiunzione le labbra di Giesù, quelle labbra, che distillano l'ottima mirra, ò pure non già la mirra, mà l'ottima stilla di miele, quando dico esperimentarai non esser abborrite quelle tue labbra , che già furono contaminate, mà più tosto esservi maravigliosa, ed ineffabilmente impressi i baci.* E non molto doppo trattando di questa medesima unione Sagramentale con Christo, segue à dire: *In questo grado con un certo mirabile, ed indissimil modo rapisce ed è rapito, prende, ed è preso, stringe, ed è stretto, ed una all'altra per unionc di amore si congiunge: e per ciò disse S. Dionisio esser l'amore vincolo dell' Amante coll'oggetto amato.* E più avanti soggiunge: Ne questa è unione di qualsivoglia maniera, ma trascendendo ogni arte, e facultà unisce l'anima à Dio, la creatura con il Creatore, il finito coll'infinito, e ciò sempre con ogni convenienza, sempre con verità, sempre ottimamente: questo dunque è lo stringere, etc.

S. Macario altresì tratta molto distesamente di questa intima unione, e presenza di Christo Sagramentato coll'anima nostra, mà noi solo riferiamo alcune sue poche parole, che sono: Si mescola, ed apprende l'anime Sante, e che gli sono molto

gradite, e fedeli, e come parla l'Apostolo si fa con esse loro un medesimo spirito, e per così dire un'anima, passa nell'altra, ed una sostanza nell'altra sostanza, affinché l'anima nostra possa vivere con nuova vita, ed sperimentare la vita immortale, e partecipare l'eterna gloria: quell'anima però la quale sarà degna di Dio molto gl'aggrada.

Pongasi però mente non esser tutti capaci d'haver, nell'anime loro: questa presenza, ed unione di Christo: pproche in essa, come molti Santi hanno scritto, non solo Christo si unisce, ed abbraccia coll'anima, mà eziandio sperimenta l'anima, ancorché non la vegga, questo abbraccio, e presenza di Christo, e sente, e chiaramente sperimenta questa real presenza di Christo per mezzo di un dolcissimo contatto, ed ineffabile abbracciamento di Christo con essa lei, come altrove abbiamo distesamente dichiarato; Dove è degno di molta riflessione, che non tutti i Giufti, che ricevono Christo godono, sentono, ed sperimentano questa dolcissima presenza di Christo, mà solamente quelli, i quali hanno sommamente purificato l'interno dell'anima. Degl'altri Giufti possiamo dire, che solo subodorano la presenza di Christo, che sentono nell'anime loro qualche effetto della medesima presenza, e sanno per fede eser ivi presente Christo Signor nostro: tuttavia non lo veggono, ne sperimentano, ò godono della sua presenza. Mà l'Anime di eccellente purità delle quali parliamo, non solo sperimentano gl'effetti, la soavità, e fragranza di questa Divina presenza di Christo, mà eziandio gaustano del medesimo Christo, e la soavità del suo dolcissimo contato, ed abbracciamento. Vi è per tanto non poca differenza anche frà quelli, che degnamente si comunicano, peroche alcuni vi sono, che rassomigliano à chi hà seco il soavissimo odore di alcuna preziosa vivanda, che se bene non la veggono né gustano, tuttavia certamente sanno esser ivi sì per l'odore, come per il conforco, che sperimentano quantunque né la tocchino né la gustino. Altri però non solamente sentono la fragranza, mà altresì hanno posta la vivanda nella bocca, laonde per il gusto chiaramente, discernono qual sia quella vivanda. Quindi avviene si possa dire, che l'anime quali sono veramente spose di Christo quasi con tutti i sensi godano in questo Sacramento la real, e Divina presenza di Christo. Imperoche non solo con il gusto saporeggiano questa manna, e pane Angelico, qual'eccede ogni dolcezza, e soavità, mà coll'odorato si ricreano in questo giglio, e rosa di Paradiso, qual tramanda da sé un soavissimo odore, con il tatto sperimentano gl'abbracciamenti, e baci del loro Sposo dolcissimo, e con l'udito ascoltano l'armonia de'suoi insegnamenti, dottrina, e cogl'occhi lo contemplano quasi senza il velo della Fede. Imperoche se ben è vero, che non lo veggono chiara, e distintamente, tuttavia per esperienza, che hanno de suoi abbracciamenti conoscono certissimamente esser ivi presente, e ciò non solo: per la Fede, mà parimente per una, come sensibile esperienza della sua presenza, e da questa nasce loro un'altissimo conoscimento di quello, ch'è Giesù Christo secondo la sua Divinità, ed Humanità Santissima.

Possiamo parimente porre un'altra differenza; frà l'une, e l'altre anime, che degnamente ricevono Christo, e questa è la medesima di quella si ritrova frà una Persona la quale essendo all'oscuro sà di certo esser ivi un'altro, per haverglielo detto chi non può mentire, e se bene non lo vede dagl'effetti però congettura esser ivi presente. E un'altra Persona, la quale ancorché sia all'oscuro, e non veda quello, che ivi è presente, nondimeno perche lo tocca, ed abbraccia, gli parla, e sono tali gl'effetti, che sperimenta, che in nessuna maniera può dubitare della sua presenza. E quantunque sia vero, che avanti la toccasse sapeva certo, che stava presente, tuttavolta doppo l'esperienza de'suoi abbracciamenti, sà esservi presente non perche lo veda, mà perche l'esperimenta con tanta certezza, e chiarezza, che non può

dubitare della sua preferenza. Hor chi potrà dire i mirabili effetti cagionati nell'anima da questo dolcissimo abbracciamento di Christo. Quivi é dove l'Anima nell'Altare del nostro Christo fà il suo nido, quivi è il suo sicurissimo Porto, ove non giungono i venti, né l'onde delle turbazioni, ivi sono le delizie, ed ineffabili soavità , che né generano fastidio, né possono mancargli, nè essergli tolte, ivi è la pace, che sopraecede ogni pace, ivi è il godimento senza mescolanza di pena, ò afflizione, ivi la felicità felicissima, là dolcezza dolcissima e la Beatissima beatitudine. Ivi la sorgente, e principio abboadantissimo d'ogni bene, e finalmente il fonte di tutto il casto, Santo, ed ineffabile diletto, e soavità. O, quanto gran bene è l'abbeverarsi à questa scaturigine d'ogni bene, bere il bene, e la felicità, ed inebriarsi à questo fonte dolcissimo, deliziosissimo, e dal quale nasce un'abbondantissimo torrente di tutta la dolcezza, e santo diletto.

Quest'ultima presenza di Dio non si comunica se non à chi si appressa à questo divino Sagrameneto con grandissima disposizione, come suoi ritiovarsi in un'anima doppo esser stata provata con grandi afflizioni, desolazioni, o persecuzioni, ed esser mille volte morta à sé stessa, ed à tutte le creature, e finalmente doppo, che per mezzo de'predetti travagli habbia acquistato un'amore, ed una sete ardentissima di unirsi con Christo in questo Divino Sagramento. Queste son quell'anime, che nel riceverlo sperimentano la reale, e Divina presenza di Christo, ed altri effetti, che difficilmente si possono spiegare, e quantunque à ciò non giungano que'Giusti a quali manca una tal disposizione tuttavia ciascheduno sperimenta secondo la sua maggiore, e minor disposizione gl'effetti del medesimo Divino Sagramento, e furono brevemente racchiusi dal'Gersone in tre versi, che vogliono dire: *L'Eucharistia ristora, sazia, dà vigore, e accresce; raffrena il senso, fà servire la carne, e dominare la Ragione, feconda, trasforma, sposa, ed unisce.* Per applicare questi effetti potria scriversi un'altro Capo, mà dal già detto si possono agevolmente intendere.



CAPO X

Di un'altro grado di Presenza di Dio intellettuale nel quale si considera Dio come Trino ed Uno

Si ritrova un altro grado di Presenza di Dio intellettuale, qual'è più sublime e perfetto di quello che abbiamo sopra spiegato ed è quando senza ascendere per le creature, di volo ci poniamo alla Presenza dell'immensa Maestà di Dio. talvolta secondo che Egli è Uno e secondo la sua essenza e perfezioni, talvolta innalzandoci per mezzo della Fede, e considerandolo non solo come uno in essenza, ma anche come Trino nelle Persone, qual'è un altro grado più sublime della Divina Presenza ed assai più difficile a spiegarsi.

Ed incominciando dalla prima Presenza di Dio, deve, avanti ad ogni altra cosa, presupporre quello che c'insegna la Fede, cioè esser Dio un'essenza semplicissima e ch'egli è Creatore di tutto il visibile e invisibile, buonissimo, sapientissimo, potentissimo e finalmente in tutto e per tutto infinitamente perfetto. tamente perfetto. Il modo di tener Dio presente, e mirarlo, come una pura bontà origine. fonte d'ogni bene; una Verità etern. una semplicissima Unità, Puro atto, Potenza onnipotente, esemplare Santità, Sapienza eterna, un'Esser puro, e sussistente in sé medesimi, un Principio di tutte le cose create, una primordial Regola, e misura d'ogni rettitudine, giustizia, Verità, e Virtù. Un Dio in cui si ritrova tutta la nobiltà, bellezza, dolcezza, pietà, giustizia, Somma Carità, e Felicità. In somma quasisivoglia perfezione senza misura, né termine, e per conseguenza il suo Essere è da tutte le creature incomprendibile. Queste, ed altre cose abbiamo con puro, e limpido cuore da amorosamente mirare in questa soavissima Presenza di Dio. Ne'suoi libri. della *Considerazione* domanda S. Bernardo: *Chi è Dio?* E risponde di questa maniera: *Non mi si offerisce altro di meglio à dire, se non ch'Egli è quello ch'è.* Così parimente rispose Dio à Mosè quando gli disse: *Quello, ch'è, mi hà mandato à voi.* Né poteva aggiungersi altra cosa, qual meglio spiegasse l'essere di Dio: avvengache se avesse detto, che Dio è buono, onnipotente, savio, ò altra cosa somigliante, tutto ciò, e molto più lo racchiuse in quella parola: *Quello che è;* Imperoche ci diede ad intendere solo egli esser quello, che é, e che dal suo essere si deriva quasisivoglia altro essere: che Dio è un principio senza principio, dal quale tutte le cose ebbero principio. Chi è Dio? Quello dal quale, e per il quale hanno l'essere tutte le cose e nel quale tutte si contengono. Da Dio, come da principio ed Autore, tutte si originarono, né puoterono avere altro principio o Autore, ed in lui finalmente tutte si contengono ed egli non è contenuto da luogo alcuno. Tutto ciò in sostanza dice S. Bernardo.

Con modo à lui somigliante domanda S. Agostino nel libro delle sue "Confessioni": *Che cosa è il mio Dio? Certo egli non è altro se non il Signor Dio, il Sommo, ed Ottimo, il Potentissimo, Onnipotentissimo, il misericordiosissimo, e giustissimo, il secretissimo, ed il presentissimo, il bellissimo, ed il fortissimo, stabile, ed incomprendibile; immutabile, e che muta tutte le cose, nuovo e mai vecchio, e pur rinnova tutte le cose, o fà invecchiare i superbi, ed essi non lo conoscono: sempre opera, e sempre è quieto, raccoglie, e di nulla hà bisogno: Egli è quello, che sostiene, e riempie, e protegge, e crea, e nodrisce, e perfeziona, cerca, e niente gli manca. Egli ama, e pure non s'infiamma, zela, ed è sicuro, si pente, e non si duole, si adira, ed è tranquillo, muta le opere senza cambiar consiglio, riceve quello, che ritrova, e giamai lo perse: mai poucro, e si rallegra de'guadagni: mai acaro, ed esigge l'usure: gli si offeriscono cose di supererogazione, accioche gli si sodisfaccia, e pure chi hà cosa alcuna, la quale non sia sua? Paga i debiti, e non è debitore ad alcuno, condona i debiti, e nulla perde. Mà ch'è*

quello, che diciamo Dio mio, vita mia, dolcezza mia Santa; ò pure ch'è quello, che alcuno dice di tè? E guai à quelli, che tacciono di té? peroche essendo per altro loquaci sono muti. Chi mi concederà, che io mi riposi in tè; chi potrà fare, che tù venga nel cuor mio, e l'inebri?

Tutto ciò, e quanto può dirsi delle perfezioni divine non vi è nome che meglio l'esprima, ch'è il di sopra adotto, cioè: *Quello che è*; avvengach in esso si dichiara la grandezza e dignità di Dio e per il quale s'intende la grandezza della sua Maestà e di tutte le sue perfezioni: questa e l'incomprensibile immensità della sua immensità, della sua bontà, della sua misericordia, della sua giustizia, della sua sapienza, della sua onnipotenza, della sua nobiltà, della sua bellezza, della sua fedeltà, delta sua benignità e felicità e di altre infinite ricchezze e perfezioni che in lui si ritrovano.

Per il che S. Dionisio volendo dichiarare alcuna cosa della grandezza e dignità dell'esser di Dio, non ritrovò miglior modo di dichiararlo, che quello con il quale ne'suoi Libri della Mistica Teologia ci diede a conoscere la differenza dell'esser Divino, da qualsivoglia altro essere creato. Insegnò per tanto, che volendo noi conoscere Dio dobbiamo divertire i sguardi dalla perfezione di tutte le creature, accioche non c'inganniamo volendo misurare per mezzo di loro, e dedurne quello sia Dio; dobbiamo perciò lasciando le tutte al basso. inalzarci i contemplare un'essere sopra tutto l'essere, una sostanza sopra tutte le sostanze, una luce sopra tutte le luci, ed al confronto della quale tutta la luce è tenebre: una bellezza sopra ogni maggior bellezza, ed al di cui paragone è bruttezza qualsivoglia bellezza. Ciò volle significarci quella oscurità nella quale entrò Mosè à parlare con Dio, e con la quale si ricuopriva alla vista tutto quello, che non era Dio, attesoche in tal modo poteva meglio conoscere Dio. Ci dichiara parimente il medesimo quel coprirsi Elia gl'occhi col mantello, quando si vidde passare d'avanti la gloria di Dio: impercioche à tutto il visibile deve l'huomo chiuder gl'occhi (come à cosa tanto inferiore, ed improporzionata) se vuole contemplare la gloria di Dio.

E poiché sarebbe cosa assai ampla il trattare in particolare dell'immense perfezioni del nostro Dio, in cui si contengono le perfezioni, e bellezze di tutte le creature, per ciò intralasciamo di farlo. Solo accenniamo, che quanto è disperso per questo Mondo così bello creato da Dio, tutto con perfezione infinitamente maggiore si contiene nel suo Creatore, e Facitore. Imperoche havendo Dio communicate à tutte le creature le perfezioni, che hanno, necessariamente hanno à contenersi in Dio tutte le perfezioni, che sono disperse per tutte le creature; non potendo alcuno dare quello, ch'egli non hà. Da ciò proviene, che nella Sagra Scrittura si pongano a Dio tanti nomi diversi e propri delle creature, perché una volta lo chiama Sole, un'altra Luca, un'altra Mare, un'altra aquila reale, un'altra leone, un'altra agnello, un'altra Pane del cielo, un'altra acqua di vita, un'altra stella mattutina, un'altra fiore del campo e giglio delle valli e con altri somiglianti nomi. imperoche, essendo Dio un immenso pelago di tutte le perfezioni e per altro essendo le creature tanto manchevoli al suo paragone, attribuisce a Dio molte, di queste perfezioni create, accioche per mezzo di molte e diverse si dichiarò quello, che non potriasi spiegare con una sola. Dio dunque è un mondo di perfezioni e bellezze, un mondo di sapienza e di onnipotenza; un mondo di bontà, di soavità, di giustizia, di misericordia e di tutte le ricchezze. Tutte queste perfezioni e prerogative con altre infinite sono in Dio, né si può comprenderle l'intendimento.

Ciò presupposto deve sapersi, che S. Bernardo dice ne'Libri della Considerazione dover noi quando staremo in questa presenza di Dio, considerare quattro cose: La prima è l'Ammirazione della Maestà, con stupirsi della magnificenza

e grandezza del nostro Dio, dicendo con David: *Grande è il Signore e degno di eccessive lodi, e la sua grandezza non ha fine*; e quello, che canta la Chiesa: *Ripiena è tutta la terra della Maestà della sua gloria*. La seconda è il riflettere a'Giudizi, dicendo coll'Apostolo: *Quanto sono incomprensibili i suoi giudizi*, avvengache quella ponderazione fonda l'Anima nel timore di Dio, qual'è principio della Sapienza. La terza è la memoria de'benefici, con la quale si conserva la gratitudine, dicendo con il Profeta: *Tutte le cose sono tue, ò Signore, e quello, che habbiamo ricevuto dalle tue mani, à Te lo rendiamo*. La quarta, ed ultima è la promessa del premio eterno, qual Dio ci hà fatta, e che ci solleva e conforta per soffrire i travagli.

L'altra Presenza della Santissima Trinità è più difficile à capire. Chi potrà capire l'essere di Dio? Come si generi il Figlio dal Padre e come dal Padre e dal Figlio proceda lo Spirito Santo, che è amore eterno e vincolo del Padre e del Figlio? Desiderava anticamente Mosè veder chiaramente Dio e come egli sia in se stesso e siccome Io desiderò, così si fece animo a chiederlo al medesimo Dio: *Signore, gli disse, mostrami svelatamente il tuo volto*. Mà sua Divina Maestà gli rispose: *Non potrai vedere la mia faccia, imperoche huomo, que vive, non mi vederà*: Quasi volesse dire, il veder chiaramente la mia essenza e le Divine processioni del Verbo ed Amore Eterno non si concede a quelli che sono viatori in questa vita mortale. Promise tuttavia Dio a Mosè, che le concederia qualche conoscimento di sé, ancorché oscuro, dicendogli: *Vi è un luogo appresso di me; starai sopra una pietra*. Hor, stando sopra di questa, hebbe qualche conoscimento di Dio come domandava: imperoché questa pietra, che sta appresso di Dio è la Fede della Chiesa Cattolica, fuori della quale non vi può haversi conoscimento vero e certo della Santissima Trinità. Da questa pietra potremo con gl'occhi della Fede farci presente il Santissimo Mistero della Trinità, considerando come in un Dio vero e semplice si ritrovi una spirituale e purissima Generazione. E per quanto appartiene alla Generazione del Verbo Eterno dal suo Eterno Padre si deve sapere che questi conoscendosi e contemplandosi perfetta ed eternamente produce da sé medesimo, ed in sé medesimo genera il Verbo, il quale è perfetta e naturale immagine, splendore e Figlio ed esemplare di tutte le Creature. Da ciò può inoltrarsi a mirare, come contemplandosi il Padre ed il Figlio e vicendevolmente amandosi e compiacendosi in sé medesimi con un amore soavissimo ed incomprensibile producano e spirino dentro di sé un'Amore increabile ed infinito, il quale è un vincolo amoroso d'ambidue, e questo si chiama Spirito Santo. Può eziandio divotamente considerare quanto deliziosissima e felicissima sia la Vita di questa ineffabile Trinità, e come le tre Persone della Santissima Trinità si conoscano, contemplino e comprendano dentro loro medesime e parimente come si amino dentro se medesime con un amore immensamente soavissimo e finalmente come felicissimamente, una nell'altra si godano.

Tutte le predette cose dobbiamo guardarle e considerarle con grande riverenza, humiltà e purità di cuore e procurando eziandio la quiete e il raccoglimento interiore. Prendasi per fondamento certo quello che la Fede insegna e si fugga il curiosamente investigarlo accioch non si rimanga oppresso della gloria. Quello che non intende lo si creda con viva Fede e di quello che intende si renda di tutto cuore grazie a Dio, dicendo, se il conoscere Dio è cosa totalmente incomprensibile, quanto più sarà l' intendere questo ineffabile Mistero della benedetta Trinità?

E quantunque sia vero esser impossibile il comprendere questa Divinissima Trinità, e com'essa sia, non perciò habbiamo da lasciare i procurare, senza stancarci, di continuamente contemplare questo Mistero, desiderando sempre più approfittarci in sinceramente crederlo, e nella luce del conoscerlo, e conseguentemente nell'affetto,

ed amore. Così molto bene al nostro proposito lo dice Dionisio Cartusiano con le seguenti parole: *Ancorché non portiamo comprendere la sopragiocondissima Trinità, è mestieri tuttavia, che indefessa, e continuamente ci sforziamo à via più ogni giorno sinceramente contemplarla, à mirarla con più chiarezza, à specularla con più affetto, ed à conoscerla con più stabilità, e con un sopraccedente feruore. Imperoche dobbiamo investigarla per più dolcemente ritrovarla, e ritrovarla per più avidamente investigarla. Mà per ottener questo, sforziamoci giornalmente crescere nella purità interna, e nella quiete della mente, e nell'amore di Dio: Desideriamo sempre con servido zelo riverire Dio, e senza giamai stancarci preghiamolo ad illuminarci. Imperoche quanto hora più altamente ci avvantaggiamo nella contemplazione della soprabeatissima Trinità, tanto via più ci conformiamo, ed appressiamo alla perfezione , e beatitudine de'Cittadini celesti, de'quali tutta la mercede, vita, ed occupazione consiste nel vedere Dio Trino ed Uno.*



CAPO XI. Della Presenza di Dio affettiva.

Se bene la Sposa haveva ritrovato il suo Sposo, non si era tuttavia incontrarla in esso con quella pienezza che bramava e per ciò così disse: *Mi levarò ed andarò girando per la Città: per le vie e piazze; cercherà quello, che ama l'Anima mia.* E poco doppo soggiunge: *Essendo passata un pochetto avanti, ritrovai quello, che ama l'Anima mia.* Andava la sposa con grande sollecitudine e con vari discorsi e meditazioni, atteso che spiritualmente questo vuol dire l'andar girando per la Città, sicome l'andar per le contrade e piazze significa per le creature, nelle quali andava ricercando il suo Sposo; le parve nondimeno, che non lo ritrovava tanto perfettamente come Lei bramava, poiché l'haveva ritrovato con la meditazione, il discorso e le operazioni dell'intelletto. Per il che passata un poco più avanti, e ciò fu quando havendo incominciato a lasciare que'discorsi ed operazioni dell'intelletto, camminò con il piede del suo affetto e disse che lo ritrovò, si unì e si abbracciò con esso lui. Con queste parole ci sono date da intendere due maniere di cammino che sono nella vita spirituale per giungere a Dio. Il primo è quello dell'intelletto, camminando o per meditazione o per contemplazione o discorso e cercando Dio per mezzo delle creature e salendo cogli'occhi dell'affetto a rimiarlo e a tenerlo presente. E ciò, o come egli sta dentro di noi medesimi, o come egli è in sé medesimo, considerando il suo essere, le sue perfezioni e l'ineffabile Mistero della Santissima Trinità. Questo modo di Presenza di Dio è buono e givevole, con tal condizione però, che l'operazioni dell'intelletto siano accompagnate dagli'affetti della volontà. Imperoch di qual profitto sarebbe la meditazione e Presenza di Dio sia corporale, o intellettuale se non accendessero e infiammassero la volontà nell'amore di Dio o almeno in qualche altro pio e devoto sentimento?

Il secondo cammino per investigare e ritrovare la Presenza di Dio è più breve e più nobile e di maggiore giovamento, e questo è per la via dell'affetto ed atti della volontà. Per il che è mestieri sapere che quando lasciando tutti i discorsi e precedendo solo una semplice vista o conoscimento dell'intelletto, la volontà con affetto d'amore, che è la principale lingua dell'anima, parla e tratta con Dio. E ancorche sia vero, che di ordinario habbiamo prima da esercitarci nella meditazione e in altri atti dell'intelletto e ciò per qualche tempo, avanti che del tutto ci diamo a questo esercizio; nondimeno essendosi già l'anima per alcun tempo esercitata nella meditazione, potrà senza dubbio entrare per la porta dell'affetto a ritrovare Dio. In oltre accede (como riferisce Gerson) che alcune anime semplici, che non fanno discorrere, esercitandosi nel principio della loro conversione con il solo conoscimento della Fede in atti di contrizione, ed amore, sono giunte all'acquisto di altissima perfezione ed unione con Dio.

Ma avanti di trattare dell'eccellenza e frutto di questo modo d'orare dichiareremo brevemente in qual modo concorra l'intelletto, ed in qual modo la volontà a questa maniera di Presenza di Dio. Vollerò dire alcuni, che ciò potesse fare la volontà senza che la precedesse o accompagnasse alcun'atto d'intelletto. E pretenderono esser stato di questo sentimento S. Dionisio all'horache scrivendo del suo discepolo Timoteo dice: *Ma tu Timoteo lascia tutte le cose sensibili ed intelligibili e sollievati senza notizie per l'unione d'amore.* Hor se bene sono stati di questo parere alcuni Dottori Mistici, e nondimeno alieno da ogni buona Filosofia e ragione naturale, avvengache è impossibile che la nostra volontà ami quello, che non conosce, così insegna s. Agostino, qual seguono san Tommaso e la commune sentenza de' Teologi.

Quindi avviene esser necessario, che preceda qualche atto d'intelletto a questa orazione affettiva. Deve questo atto essere di Fede, mirando con semplice vista, che Dio stà dentro di noi, e che Egli è una bontà immensa, o cosa somigliante secondo quello, che la Fede c'insegna delle Divine perfezioni. Nota con tutto ciò S. Bonaventura, che l'atto più proporzionato per questo esercizio non è quello che mira gl'attributi Divini, ma bensì quello, che con lo sguardo della Fede si fissa nell'esser Dio infinitamente buono ed amabile, attesoche questo è l'oggetto più connaturale e proprio della volontà. Questo atto e semplice sguardo dell'intelletto si conosce molto bene al principio, mà doppo essersi l'anima esercitata in questi atti affettivi, non si conosce, ancorche vi sia. E ciò avviene perché ritrovando già l'anima molto assuefatta a sollevarsi in Dio per mezzo dell'amore, senza che vi rifletta né avverta ad alcuna notizia di Dio, si ritrova posta in questo amore. Laonde non deve riputarsi, che non vi sia alcun riconoscimento, ma come atto momentaneo non si avverte. Spiegasi ciò coll'esempio di cert'une Persone timorose, le quali udendo lo sparo di un'archibuso, ò lo strepito di altra cosa, in un'istante si eccita in loro il timore, al quale se bene è preceduto il conoscimento di quel'oggetto, come di cosa, che potesse apportargli nocumento, non si avverte però in alcun modo: hor nella medesima maniera accade in quelli, che sono abituati in questi atti d'amore. Notisi parimente che tal volta quelli, che cominciano questo cammino doveranno servirsi di alcuna meditazione o di altra notizia intellettuale. Dal che segue potersi dare tre maniere di atti dell'intelletto che servono agl'affetti de' quali hora trattiamo. Il primo è quando precede qualche meditazione o altra conoscimento di qualche attributo Divino. Il secondo è quando con il solo atto della Fede mirando all'esser di Dio infinitamente amabile, la volontà tutta s'impiega in affetti d'amore. Il terzo quando, senza veruna notizia particolare, mà solo con una conoscimento generale e confuso della incomprendibilità di Dio in generale, s'innalza l'anima con questi atti d'amore e spicca come un salto, quasi senza pensar nulla in particolare di Dio, si unisce ed abbraccia seco per amore. Questo terzo modo di notizia è molto perfetto e più vicino all'intima unione con Dio ed è dai Dottori chiamata Teologia mistica.

Ne' due primi gradi la volontà non è ancora perfettamente unita con Dio e così pare, che vada vibrando queste saette d'aspirazione in Dio, ed una doppo l'altra, non continuamente, à guisa di una persona, che va bevendo il vino a sorsi. Nel terzo grado però è più continuamente e con maggiore perseveranza questo affetto d'amore, come si dichiara con questo esempio. Nelle Vite dei Padri si legge che uno di quei Padri Anziani dell'Eremo, facendo orazione insieme con due Monaci suoi Discepoli, domandò al Signore che gli dichiarasse l'orazione e meriti di que' due giovani e vidde, che da uno di loro s'innalzavano alcune vampe come di fuoco, e vedeva che dall'altro si sollevava come una corda o saetta di fuoco che giungeva fino al cielo, la quale non s'interrompeva, ne troncava. In modo somigliante suole avvenire in alcuni, i quali per mezzo di queste aspirazioni tal volta giungono ad un amore tanto continuato, che in ogni tempo e luogo stanno attualmente uniti con Dio in guisa tale, che ne i negozi, né le occupazioni li divertono; anzi quello, ch'è più, che volendosi divertire non possono, peroche sono già tanto abituati e trasformati in questo amore, che senza pensarvi pare loro se ne vada l'anima in Dio e si riposa continuamente in lui per un modo tanto delicato che se non è chi l'esperimenta difficilmente si può intenderlo. tenderlo. Questo è quello, che dice S. Bonaventura della mistica Teologia, cioè che in quel modo con cui respirando tramandiamo, senza deliberazione il fiato, ò respiro dall' interno del nostro corp, così parimente, e con la medesima prestezza, quasi senza

deliberazione respirano quelle persone esercitate dall'intimo de'loro cuori questi accesi desideri.

E notisi, che la volontà è quella, che qui opera, ella è quella, che principalmente travaglia, e con il suo travaglio arricchisce l'Anima. La principal fatica però è nel principio fino à che si accenda questa fornace, e fuoco d'amore: mà quando l'Anima si è abituata se gli rende molto facile, ancorché ove questo esercizio sia vehemente, se non si modera con qualche intermissione inflacchisce notabilmente la testa.

Questi affetti d'Amore si chiamano orazioni iaculatorie, pero che sono, come accese faette, con le quali spezziamo il muro, che si frapone tra l'Anima e Dio, e giungiamo à ferire il medesimo Dio. Delle medesime orazioni si valsero molto quegli antichi Monaci dell'Egitto, come riferisce Cassiano, dicendo, che stimavano più utili quelle brevi, e molto spesso iterate orazioni; attesoche frequentemente orando possiamo continuamente unirici à Dio, e con la loro celerità evitiamo le faette dell'insidioso Demonio, che all'hora più si adopera à vibrarle quando facciamo orazione. Del giovamento di quelle aspirazioni tratta il medesimo Cassiano, nelle sue "Collazioni".

Esercitavansi parimente molto que' Padri in quello modo di affetti, ed aspirazioni, si perche con la loro brevità non affaticano la testa, sì perche si esercitano con più fervore, e spirito. Imperoche in un punto l'Anima si pone alla presenza di Dio, e non vi è luogo, perche l'attenzione, qual'è tanto necessaria per l'orazione s'intiepidisca. Così mirabilmente lo disse S. Agostino: *Dicono, che i Monaci dell'Egitto fanno frequenti orazioni, brevissime però, e velocemente vibrare, affinche quella vigilante, e retta intenzione, la quale è necessaria à chi fa orazione, per il melto durare non si diminuisca.*

Di questo modo d'orazione, e presenza di Dio trattano diffusamente S. Bonaventura ne' Libri della Mistica Teologia, tutti quei, che comentarono i Libri della Mistica Teologia di S. Dionisio, il Gersono, Henrico Arfio, e molti altri Dottori Mistici, fondandosi nella Dottrina di S. Dionisio Areopagita, così ne' Libri, che scrisse della Mistica Teologia, come nella lettera da lui scritta à Timoteo. Tutti gli addotti autori pongono la perfezione di questo cammino in chiudere quanto sia possibile l'occhio dell'intelletto ed aprire quello dell'affetto, qual'è quello dell'Amore. dell'Amore. Deducono ciò quello si dice ne' Saggi Cantici: *Tu mi hai impiagato il cuore con uno de tuoi occhi; qual'è quello della volontà.* Dice per ciò S. Bonaventura, che *da ciò siegue esser necessaria condizione à questa elevatissima apprensione, che nell' istessa elevazione cessi ogni cognizione speculativa.* E poco doppo soggiunge: *Laonde questo è l'ordine di elevarsi: Prima è necessario, che lasci la confiderazione, ed amore delle cose sensibili, e la contemplazione di tutte le cose intelligibili, e senza mescolanza d'intelletto si sollievi puro l'affetto in quello, quale con il suo sguardo conosce, come quietativo del suo desiderio, accioche lui più intimamente si unisca.* Vuole dunque il Santo, che si cessi dagl'atti, e meditazioni dell'intelletto, e solo lascia, e permette quella notizia, con la quale conosciamo Dio, come sommo bene, infinitamente amabile, e ciò insinua con quelle parole: *in quello, quale con il suo sguardo conosce, come quietativo del suo desiderio.* Impercioche solo dobbiamo considerar Dio, secondo il già detto, come infinitamente dolce, e dilettevole. Spieghiamo ciò coll'edempio addotto dal Gersono.

Quando un cieco si pone alla mesa per mangiare una gustosa vivanda non e mestieri, ch'egli sappia di che colore sia o di che qualità composta; basta che gli si dica, o vero, ch'egli per esperienza sappia che quella vivanda è dolce e saporita e questa notizia gli serve di più efficace motivo, che qualsivogl'altra per mangiarla. In modo somigliante, per gustare Dio e per unirici in breve, e perfettamente col suo

amore è necessario chiudere quest'occhio dell' intelletto contentandoci di questa semplice notizia, qual ci detta esser Dio sommo bene, sommamente amabile dall'anima nostra e parimente, ch'egli è infinitamente degno d'essere amato e glorificato senza riflettere più ad altro conoscimento.

Avvertasi però, che se bene il principale esercizio deve essere quello di cui già si è detto, non per ciò totalmente escludiamo gl'altri esercizi di particolari conoscimenti di Dio, di Christo nostro Redentore e degl'atti dell'altre virtù. Da ciò siegue che quando si sentisse tiepido, debba procurare infiammarsi ed inalzare il suo spirito per mezzo di qualche notizia e conoscimento, che gli sia di più giovamento per riaccendere questo fuoco nel suo cuore. Essendosi però già riacceso, deve lasciare tutte queste notizie particolari ed entrare in questo esercizio di orazioni iaculatorie ed atti d'amore: avvengache à poco à poco s'esperimenterà in se medesimo una sete e fame di Dio e da questi atti sciolti ed interrotti giungerà in breve tempo ad un'atto continuato d'amore ed alla pura contemplazione fino a tanto, che pervenga alla perfetta unione con Dio.

È necessario, in oltre, il non sempre esercitarsi in questi atti d'amore detti anagogici; prima perche con la loro vehemenza si debilitano molto la forza e la testa; secondo perché non accada che, dimenticato delle virtù morali, quando meno lo pensa, si ritrovi senza di loro e senza il fine preteso. Deve dunque in tal modo esercitarsi, che passi da questi atti co'quali s'entra in Dio, all'esercizio delle virtù e loro atti; ed in particolare dell'humiltà, rassegnazione e rendimento de grazie, ed a considerare la vita di Cristo specialmente il grande amore che ci portò. Imperoche così facendo, senza dubbio quando torni ad entrare in Dio con l'esercizio dell'amore unitivo, si ritrovarà molto più disposto e assomigliato al medesimo Dio e conseguentemente più disposto alla Divina unione e trasformazioni dell'anima. Quindi avviene, che quelli, che non passano a questo esercizio di virtù sono sogliono terminare in un falso ozio e quiete naturale, onde pare loro, che già l'anime loro si ritrovino in molto riposo e pace e molto d'appresso à Dio, ma veramente non lo sono se non da sé medesimi e sono molto lontani dalle vere virtù. È necessario dunque l'andare alternativamente rinnovando nell'attma questi due esercizi di virtù, cioè à dire l'amore unitivo e l'esercizio delle virtù e della mortificazione di se medesimo, mirando, à questo fine, come esemplare la Vita di Christo nostro Redentore.



Capo XII

Si dimostra esser più eccellente quella Presenza di Dio affettiva che la precedente

Trattando di questo cammino io potrei dire quello scrisse S. Paolo a'Corinti, all'horache fauellando dell'eccellenza della Carità sopra l'altre virtù, e persuadendo il seguire questo medesimo cammino disse: *Affaticatevi per imitare i doni più eminenti, peroche ancora vi dimostro una via più eccellente.* Buona è come dicessimo la Presenza di Dio corporale, buona l'immaginaria, migliore l'intellettuale, sopra tutte però è l'affettiva peroche è tutto l'inalzamento delle viscere della carità ed è del tutto ordinata all'unione e trasformazione in Dio.

E cosa da sentirsi, e piangersi molto il vedere, che sono tanti i quali camminano per quello cammino spirituale, e nondimeno sono i pochi quelli, che sappiano qual sia il fine principale del cammino spirituale, ò per dir meglio, quanto pochi siano quelli, che lo pretendano : e per avventura sono in minor numero quelli, ch'intendano, e sappiano quali siano i più brevi, ed eccellenti mezzi per conseguire questo fine. Molti ripongono tutta la loro diligenza, e sforzo nelle continue meditazioni, altri nella mortificazione, ed esercizio delle virtù, altri in altri eserciti santi, che quantunque siano buoni non perciò si devono prendere, come fini, mà più; tosto, come mezzi ordinati ad un altro fine più alto. Questo non è altro se non l'unione, e trasformazione dell'anima nostra con Dio, consistendo in esta (sicome più distesamente dicessimo nel trattato dell'unione soprannaturale) tutta la felicità della vita presente. Imperoche se bene lo consideriamo, tutto il Vangelo, e la Sagra Scrittura sono ordinati à due cose: l'una è l'insegnarci gl'istrumenti, e mezzi per il nostro fine; e sono la continua annegazione, l'osservanza de' consigli Evangelici, cioè della povertà, castità, ed obediencia e l'esercizio di tutte le virtù. L'altra è quella, che parimente c'insegna ed in che consista la felicità di questa vita qual'è l'unione con Dio. Corrisponde questa all'atto del dono della sapienza, la qualle fra tutti i doni dello Spirito Santo è la più nobile. Nel modo che nel medico una cofa é l'offizio di cui è proprio l'applicare i tali medicamenti, ed altra cosa è il fine, qual'è la sanità. Di dove intenderemo, che il conseguire questa felicissima unione con Dio, è il fine per il quale fossimo creati, e che ad acquistarlo si ordinano tutte le virtù, essendo il proprio loro offizio, come disse S. Tommaso il togliere tutti gl'impedimenti per mezzo della mortificazione delle passioni a fine di conseguire la purità del cuore, la quale è il miglior mezzo per unirsi con Dio.

Intenderassi dal detto non esser superbia, che un'anima desideri questa felicissima unione con Dio; anzi è gran bassezza, e viltà d'animo il contentarsi coll'esercizio della mortificazione, e delle Virtù: attesoche oltre l'essere esercizi aridi, e senza sugo quando non siano conditi con il sapore di questo fine; è un fermarsi l'Anima nella metà del cammino e navigazione senza giungere à questa unione, chiamata da spirituali fruitiva non vi è mezzo più breve, ed efficace, che quello delle continue aspirazioni, ed intimi desideri di Dio. Così l'insegna il Venerabile Riccardo nel Libro dell'esterminazione del male con queste parole: Mà à quelle cose, che sono di là dal Giordano, e che superano il nostro senso, meglio ci sforziamo con il desiderio, che per mezzo dello studio, coll'affetto, che per via dell'intelletto: In questa parte è meglio il bramar molto discorrere accioche meritiamo l'esser colà introdotti. Questa parimente è la sentenza di S. Bonaventura in tutt'i suoi Libri della Mistica Teologia, di Gersone, e quasi di tutt'i Dottori Mistici. La ragione di ciò è chiara, perocho

consistendo questa Divina Unione nella volontà, non può meglio acquistarsi, che per mezzo degl'atti della medesima volontà, quali sono d'amore e desiderio di Dio.

Provasi inoltre questa verità, poiché essendo il mezzo principale per questa unione la purità del cuore, a questa più di ogni altra cosa aiutano questi atti ed orazioni iaculatorie, quasi nascono dal fuoco dell'amore di Dio. Imperoche scorrae un vaso materiale (ed è l'esempio addotte à quello proposito da San Bonavetura) si può purificar in due maniere, ò con acqua, ò con fuoco, e quantunque l'acqua lo lavi, e mondi bene, assai meglio però lo fa il fuoco. Così insegna l'esperienza, peroche ponendosi nel fuoco un vaso di terra vederassi come in breve tempo si consuma tutta la sua immondezza. Nell'istesso modo, se bene l'anima si purifichi assai bene dalle sue imperfezioni con il dolore, contrizione e lagrime, nondimeno assai meglio lo fa con questo ardore di carità. Dal detto si raccoglie (siccome comunemente insegnano i Dottori Mistici, seguendo à Dionisio Areopagita ne' suoi Libri della Teologia Mistica) che per giungere a questa perfetta unione non vi è cammino più breve e facile che inalzarsi l'anima a Dio con questo esercizio e continui affetti d'amore, aspirando incessantemente a Dio e parlando con lui e seco parimente abbracciandosi. Quindi avviene che questo modo d'esercizio sia chiamato Presenza di Dio per una certa estensione d'affetto in lui medesimo; questa non è altro se non un vehemente e acceso desiderio di piacere a Dio, di amarlo e di perfelttamente unirsi seco. Dice per ciò assai bene Ludovico Blosio nella sua istruzione spirituale: *L'assiduo esercizio dell'aspirazioni, ò vero orazioni iaculatorie. e de' fervidi desideri verso Dio, quando sia congiunto alla vera mortificazione, e propria annegazione, è un certissimo compendio con il quale presto, e facilmente si perviene alla perfezione, alla sapienza della mistica Teologia, ed all'unione Divina. Impercioche queste aspirazioni efficacemente penetrano, e superano quanto si frapone tra Dio, e l'Anima.*

Possiamo altresì addurre un'altra ragione di ciò, ed è fondata ne' principi della Filosofia: avvengache più propriamente per mezzo degl'atti della volontà perveniamo ad unirci con Dio, ed à possederlo in questa vita, che per mezzo degl'atti dell'Intelletto, come distesamente lo dimostra S. Bonaventura in quel luogo, dove dichiara, che il modo più prossimo di abbracciarsi, ed unirfi con Dio è per mezzo degl'atti della volontà: *Il terzo grado* (sono parole del Santo) *è quando si tiene, si abbraccia, e spiritualmente si mangia Dio per amore , o questi atti, e gradi sono principio dell'affetto della volontà, che hà per suo proprio un'atto, qual'è di tenere, ò vero, di abbracciare, e quali di possedere, quali atti non puole avere l'intelletto; imperoche la possessione, non è dell'intelletto del cognoscente, mà della volontà di cui tiene: in quel modo, che la salute di chi è sano, non è del medico, che la conosce, mà del sano, che l'hà: Laonde l'atto del gustare non è proprio dell'intelletto, mà della volontà; poiché il gustare conviene alla Carità, come dice Riccardo. E sicome Dio si ascolta con la memoria, e coll'intelletto si vede, così per l'affetto si abbraccia, e si ritiene.*

Né solo questo cammino è brevissimo, mà insieme nobilitissimo, come l'insegna Henrico Arfio nella sua Mistica Teologia dicendo: *Questa vita è molto più utile, e nobile, peroche Dio è maestro di tutta la perfezione, in guifa tale, che se un rozzo secolare, ed una vecchiarella sono tirati, e camminano per questa via in breve tempo acquistaranno maggior notizia sperimentale di Dio, delle vere virtù, e di tutto quello, che appartiene all'humana salute, di quello possino conoscere tutt'i Dottori del Mondo per mezzo della sapienza naturale, e scienza acquistata.*

Raccoglie da questo il medesimo Dottore non solo esser questo cammino molto compendioso, e breve per acquistar la perfezione, ma eziandio molto facile; attesoche non si richiede né acutezze d'ingegno, né sottigliezza d'intelletto, mentre

tutta quest'opera consiste nell'affetto. In oltre è più soave e dolce, che la meditazione, essendo che questa hà di proprio l'esser faticosa, poichè và sempre investigando, e procurando di ritruovare la Verità, il che non si fà senza travaglio, e difficoltà. Laonde disse il Savio: *Noi stimiamo difficile le cose, che sono nella terra, e quelle, ch'eziandio vediamo le conosciamo con fatica, hor quelle che sono in Cielo chi potrà investigarle?* Esercitandosi dunque tutta la volontà per mezzo di quella Prefenza di Dio nell'amore, lo fà con dolcezza: attesoche sicome non vi è cosa più perfetta, così non vi è più dolce dell'amore. E fe bene è vero, che al principio sente l'Anima difficoltà, e travaglio, nondimeno coll'amore si rendono tutto quelle malagevolezze dolci, e soavi.

Dal detto si deduce ritrarsi da quello esercizio di Presenza di Dio molti giovamenti. Il primo, e principale è l'havere una maravigliosa virtù per domare la nostra carne. Così lo dichiara S. Bonaventura nella sua Mistica Teologia, dicendo: *Inalzandoli la mente con le sue intime affezioni con un certo mirabil mezzo bagna di ruggiada la sua carne, ed almeno opera in modo, che la sua innata putrefazione à poco à poco si debiliti, mentre la di lei mente per un più ardente esercizio si estende alle cose superiori. Gode altresì aiutata dalla Divina misericordia di una tal vittoria, che quanto interamente si soggetta per amore al suo Creatore, tanto la carne, soggetta contra la sua naturale inchinazione allo spirito, obbedisca a'comandi della mente. Dal che proviene, che la mente presiede nel corpo, come in un Regno, e dica à Dio: L'Anima mia ha sete di te, ed in molti modi parimente la mia carne.* Tutto ciò S. Bonaventura.

Può in oltre addursi un'altra ragione di questa mortificazione della carne, qual nasce da queste aspirazioni, ed è, che essendo l'Anima, e spirito la vita del nostro corpo, quanto il medesimo spirito è dilongato, e sollevato dal corpo, tante più lascia il nostro corpo disanimato, e fiacco nelle sue operazioni. Così lo dimostrano quelli, che sono favoriti da Dio con estasi, e rapimenti, ne'quali quanto più l'anima si trasforma in Dio per amore, che rapisce da se l'amante, tanto più lascia il corpo abbandonato, insensibile, e come morto. Non altrimenti accade, che frequentandosi questi inalzamenti da sé stesso, e penetrazioni in Dio per mezzo dell'amore, via più sempre vanno mancando tutti quelli appetiti, ed inclinazioni sensuali, fino à che gionga il tempo, che si rimangano, come morti.

Insegna parimente il medesimo S. Bonaventura, chem quello esercizio dell'aspirazioni giova non poco per resistere a' muovienti delle nostre passioni, ed alle tentazioni del Demonio. Imperoche combattendo il Demonio con qualche tentazione quelli, che si edercitano in quello modo di Presenza di Dio, ove s'avvedono avventarsegli la saetta della tentazione non imbracciano lo scudo, ne l'aspettano à faccia à faccia per resistergli, mà spiccano, come un salto, e come suol dirsi togliendogli d'avanti il corpo se n'entrano in Dio, e rendono vano il colpo del Demonio. Questo è un mirabil modo di resistere alle tentazioni, e passioni, ed è non poco penoso per il Demonio: attesoche non mirando uno alla tentazione per opporsegli, non rimane al Demonio per dove assalirli, ed essendo gli superbo gli reca molta pena il vederli in tal modo disprezzato, che né meno se gli mira in faccia. Così gl'avviene, come ad una donnicciola lasciata dal suo innamorato, che mentre da lui è ascoltata, ancorche gli resisita, non perde tuttavia la speranza, mà viene del tutto à mancargli, se quegli entra nella sua casa, gli chiude la porta nel viso, e non vuole né vederla, ne ascoltarla.

Nasce per tanto dalla continuazione di questo esercizio una perfetta soggezione di tutte le passioni, ed appetiti della parte inferiore alla superiore. E la ragione di ciò é, perche la volontà quale la Regina, e Rocca dell'anima, stando del tutto soggetta à Dio è forza, che gli siano altresì soggetti gl'altri vassalli, e gente del Castello.

In tutte l'opere, che fanno (è quello è un'altro gran frutto) acchittano molto merito, e sono di non mediocre perfezzione, essendoche tutte sono fatte in Carità, e si adempie quello dice l'Apostolo: *tutte le cose vostre si facciano in Carità*. Per il che purificate dall'amore divengono opere dell'istesso amore, ed eseguendosi, come comandate dalla Carità, si vertano eziandio della sua livrea e natural condizione: imperoche ella hà di proprio convertire in carità tutto quello, che tocca, come di tal'uno dissero le Favole, che quanto toccava con le mani convertiva in oro.

Si produce altresì da questo esercizio nell'anima una sete, o fame di Dio per così dire insaziabile essendo questo un proprio effetto di questo amore affettivo, ed insieme un gran tesoro. Imperoché quando l'anima incomincia ad sperimentare questa sete, o fame del suo Dio, già hà conquistato un'efficacissimo mezzo per giungere all'intima unione con Dio. Sentiva questa sete il Santo Ré David quando disse: *L'Anima mia hà havuto sete di Dio fonte vivo. Quando verrò, ed apparirò avanti la faccia di Dio. Si come il Cervo desidera le fonti dell'acque, nell'istesso modo anche anche à té l'Anima mia, Dio mio*. E di vero quando l'anima è tocca da questo calore, e febre d'amore non può riposarsi, né quietarsi in alcuna cosa, poiche la sete, e fame di Dio non lo lasciano vivere, né fermarsi, né ritenersi in qualsivoglia cosa creata, mà solo in Dio. Si assomiglia ad un cervo ferito dalla saetta bagnata nel sugo dell'herba velenosa, che gli penetra, ed abbrugia il cuore, onde subito corre senza poterli riposare à cercar il fonte dell'acqua. Nella maniera parimente, che l'infermo arso dalla febre non tratta di altro, né pensa giorno, e notte ad altra cosa, che alla fontana d'acqua chiara, e fresca. Così l'Anima, che incomincia ad sperimentare questa sete, e fame di Dio non gusta di cosa alcuna, né pensa ad altro, che questo: tutte le cose create gli recano fastidio, avengache tutto il suo pensiero è fisso in quell'acqua Viua, la quale solo è bastante per apportargli refrigerio, à pieno toglia la sete.

Finalmente questo esercizio d'amorosi affetti consuma tutta la ruggine, schifezza de'nostri peccati, e vizi; vince le tentazioni, doma le passioni, soggetta la carne, ed il senso, con tutte l'altre inclinazioni, che appartengono alla parte inferiore, perfezziona le nostre opere, e tutte le sublima all'alto, e nobile liguaggio della carità; purifica, e mirabilmente infiamma il cuore, cagiona una insaziabile sete di Dio, alla quale siegue una felicissima unione col medesimo Dio, la quale è la beatitudine, o felicità, che si può havere in questa vita.



Capo XIII

Del modo nel quale si hanno da praticare queste aspirazioni, secondo i differenti gradi di profitto spirituale

Tre sono i cammini che i Santi distinsero in quelli che da dovero cercano Dio. Il primo si chiama via purgativa ed è proprio di quelli che cominciano; il secondo illuminativa che appartiene a quelli che si vanno approfittando nella Carità; il terzo si chiama via unitiva. qual'è di quelli, che si sono molto perfezionati nell'amore e nell'unione con Dio. In ciascheduno di questi cammini si danno tre modi di esercizi e di Presenza di Dio. La prima di queste è la purgazione, che si acquista cogl' atti di contrizione; la seconda è quella luce che si ha per mezzo della meditazione e contemplazione di Dio; la terza è l'amore, qual'è proprio l'esercizio della volontà e questa è propriamente quella, che abbiamo chiamato Presenza di Dio affettiva. Hor, se bene in tutti i gradi sono i medesimi esercizi di perfezione, sono tuttavia differenti, attesoche ne' principianti sono molto diversi nell'esecuzione della purgazione, luce ed amore, di quello sia ne' già molto perfetti. Hor quello, che qui (con il favore di Dio) desideriamo dar ad intendere sono due cose: La prima, che noi ci persuadiamo, che il principale punto del nostro profitto consiste nel continuare sempre un medesimo esercizio così di purgazione come di luce e di amore. Ancorche di presente solamente stiamo per trattare dell'amore nel quale si fonda la Presenza di Dio affettiva, trattarassi con tutto ciò insieme della purgazione, peroche questi due esercizi sono inseparabilmente congiunti e ambedue risiedono nella medesima volontà. Nella seconda porremo la pratica di questi esercizi in modo tale che ciascheduno potrà capirla.

Una delle principali cagioni per le quali poco ci approfittiamo nel cammino spirituale suol essere il non perseverare in un medesimo esercizio, ma andare (come dicono) mutando paese ed incominciando hoggi un esercizio e domani un altro e lasciando questo ed abbracciando un altro, ed al capo dell'anno con nessuno si acquista. Si rassomigliano alcuni a quelli che nelle piaghe mutano facilmente rimedio senza dar luogo a che facciano l'operazione. Accade altresì a questi come a quelli, che gustano molti vini e non ne comprano alcuno, onde il tutto se ne va in assaggiati: sieguono qualsivoglia venticello di devozione e da qualsivoglia parola, che leggono e da qualsivoglia parola, che ascoltano si lasciano sollevare e subito vorriano entrare in quel cammino, onde sono come una naviglio senza savorra. nauiglio fenza fauorra. Nasce da quella loro istabilità, che non possono acquistare verun buon'habito di virtù, né di buoni costumi: peroche richiedendoli à ciò tempo, e perseveranza ne' medesimi esercizi, qual'essi non hanno, non possono condurre à fine alcun'impresa d'importanza, ed al fine di molti anni si ritrouavono con molti principi senza però haver principiato, né gustato il frutto, e soavità dell'orazione. Sarà per tanto necessario assegnare un modo conveniente, perche fino dal principio della vita spirituale imprenda l'Anima gl'esercizi più sostanziali della Presenza di Dio affettiva, quali segua e continui per tutta la vita.

Il Cassiano nelle sue Collazioni dice importar molto l'obligarsi à qualche maniera d'esercizio per poter avere una continua presenza di Dio. Loda per ciò molto quel versetto di David: *Dio attendi ad aiutarmi, Signore affrettati à porgermi aiuto*, del quale si serve la Chiesa nel principio dell'Offizio Divino, e che ridotto alla pratica contiene, come dice Cassiano, tutto quello, che si richiede per perseverare nella Presenza di Dio. Imperoche primieramente giova per esercitar l'Anima nostra in qualsivoglia divoto affetto: secondo, e principalmente per vincere tutte le tentazioni,

domandandoli istantemente aiuto à Dio, con disconfidenza di noi medesimi. Terzo contro tutte, le cattive inclinazioni, ed affetti viziosi; e per dire in una parola quello, che dice Cassiano in molte, con questo versetto invochiamo in tutti i nostri affari il Divino aiuto, con questo ci humiliamo, riconoscendo la nostra necessità, e miseria, con questo ci appoggiamo per haver fiducia nell'esser esauditi, e favoriti da Dio ne' nostri bisogni; con questo parimente ci accendiamo nell'amore di Dio, conoscendolo nostro refugio, e Protettore. Finalmente giova per haver continua memoria, e presenza di Dio ed haverla facilmente, e senza molestia. Consiglia per ciò il medesimo Cassiano il ripeterlo continuamente in ogni tempo, e luogo ne' prosperi, ed avversi accidenti, in qualsivoglia spirituale impiego, in tutte le tribulazioni, e tentazioni, dicendo col cuore, e con la bocca: *Dio attendi ad aiutarmi, Signore affrettati à porgermi aiuto.* Questo modo di Prefenza di Dio del Cassiano è assai buono, e giovevole; nulladimeno non è molto al proposito per quello, che andiamo investigando, cioè un'appoggio di qualche esercizio, qual sia proprio della Presenza di Dio affettiva, ed unitiva: attesoche questo serve per qualsivoglia modo di Presenza di Dio.

Sogliono altri esercitarsi in quello, ch'è più proprio di ciò che trattiamo, e sono quelle parole del Salmo: *Crea Dio in me un cuor puro;* ed è molto lodato da Dionisio Cartusiano per l'esercizio della Presenza di Dio, ammonendoci à servircene in ogni tempo, e luogo: mà questo, per esser parimente commune à qualsivoglia Presenza di Dio, non è del tutto proprio della presenza affettiva.

Sogliono eziandio altri sciegliere alcune determinate orazioni, quali un Rosario composto d'atti d'Amor di Dio, raccogliendo tutte le Divine perfezioni, e nomi della Santissima Trinità, come per esempio fino à cento : ripetono questo ogni giorno, ed à ciaschedun nome esercitano atti, ed affetti d'amore. Altri per fine esercitano alcune aspirazioni, ed affetti determinati , e le dividono per le sette hore Canoniche del giorno , cioè Prima, Terza, etc. Sono tutte queste assai buone maniere, e quest'ultima è per avventura più facile dell'altre per i principianti.

Lasciati con tutto ciò da parte questi esercizi ancorche Santi, e buoni, noi prendiamo à dire, con la Divina grazia qual'esercizio d'aspirazioni sia più conveniente, e proprio à ciascheduno secondo il suo stato. Doverà questo esser tale, che l'Anima si eserciti in esso per tutta la vita, onde possa havere un determinato modo, con il quale possa raccogliersi, quando si fosse alquanto distratta dalla Presenza di Dio. Imperoche il nostro intento è piantare qui una come colonna spirituale sopra la quale deva fondarsi, e perfezionarsi questo edificio spirituale di aspirazioni, ed amorosi affetti verso Dio.

Hora generalmente parlando, devisi ciò ridurre à due punti, che sono, come due poli di tutto il cammino spirituale. Consiste il primo nell'esercizio dell'affetto incominciando dall'abborrimento da tutto il temporale e visibile e finalmente da tutto quello che non è Dio. Il secondo polo è una costante conversione in Dio per mezzo dell'aspirazioni ed affetti della volontà. Deve dunque l'anima impiegarsi sempre in questi due esercizi di avversione e conversione. L'avversione si esercita con atti di contrizione, di mortificazione, di astrazione e separazione da tutte le cose create, e questo esercizio è il principale mezzo per acquistare la purità del cuore. La conversione si esercita con atti d'aspirazioni, cioè di vivi ed accesi desideri di Dio e di qualsivoglia altro affetto amoroso ed unitivo. Quello dell'avversione non è altro se non appartarsi coll'affetto da tutte le cose rinunziando e volgendo le spalle a tutte le creature e ripetendo quelle parole di Davide *L'anima mia ha ricusato di essere consolata.* E quelle altre; *Ecco, che fuggendo mi sono dilungato e mi sono fermato nella*

solitudine. E quelle di Giob: *L'Anima mia hà eletto lo star sospesa, e tutte l'ossa mie la morte*. Con queste aspirazioni pare, che l'anima si spedisca e dia l'ultimo addio a tutti li gusti e contenti, a tutti gl'appoggi e consolazioni create, ed in una parola a tutte le cose della terra, già più non aspettando ricevere da loro alcuna consolazione. Ripete quest'anima con volontà deliberata quelle parole di Giob: *Io ho disperato ed ho detto, già più io non viverò*, cioè come prima viveva; anzi io sono risoluta di morire ad ogni cosa: io morirò nel mio piccolo nido e come una palma moltiplicherò i miei giorni.

Consiste propriamente la conversione nel più e più internarsi in Dio con questa estensione di desideri e di amore, nel sommergersi e profondarsi come una piccola stilla d'acqua nell'immenso oceano del suo amore e bontà, picchiando alla porta della misericordia e domandandogli l'ingresso nelle viscere del suo amore e pietà e dicendo le seguenti o altre somiglianti parole: *O amore, o amore immenso del mio Dio, tù solo sarai il vero e totale amore mio, tà solo sarai tutta la mia speranza e godimento, tu sarai tutto il mio bene, tu sarai la sete e fame del mio cuore*.

me del mio cuore. Questa, ò altre simili aspirazioni dovranno ripetersi secondo il proprio stato di ciascheduno. Possono altresì dirsi quelle parole del Salmo: *L'Anima mia hà havuto sete di te, ò quell'altre: Amarò te Signore, e Dio mio, che mi aiuti, mi protegghi, e sei il sostegno della mia salute*; è in fine quelle della Sposa: *Mostrami dove ti pasci, e ti riposi nel mezzo giorno*.

E perche la predetta avversione nasce eziandio dall'Amore, ed è uno de' mezzi per internarsi con la conversione amorosa in Dio. L'avversione si assomiglia à chi si ritira in dietro per spiccar un maggior salto e la conversione è il medesimo salto, che spicchiamo per internarsi in Dio. Questi due movimenti, che noi chiamiamo d'avversione e conversione è necessario, che vadano molto uniti in quelli, che desiderano approfittarsi e specialmente ne' principi, deve per ciò l'anima appartarsi da tutto coll'avversione, ed entrarsene in Dio coll'amore, e conversione: *Ecco, che fuggendo mi sono dilongato* (diceva David) *e mi sono fermato nella solitudine*. Non deve con tutto ciò, se brama approfittarsi, esercitarsi continuamente in una, mà è mestieri il farlo hor in una, ed hora nell'altra, ed in questo modo adempirà quello disse Christo Signor nostro: *Uscirà ed entrerà, e ritrovarà pascoli*. Non può dirsi à bastanza, e per avventura non lo crederà se non chi l'esperimenta quanto vicendevolmente si aiutino questi due esercizi: Imperoche con il primo, qual'è l'avversione si và purificando il cuore da tutti i peccati, habiti, e vizi, passioni immortificate, imagini, e specie. D'onde proviene rimanersi l'Anima astratta e dilungata e ignorante e come dimentica di tutte le cose terrene e si acquista una perfettissima purità di cuore, che è l'ultima disposizione ad unirsi e trasformarsi in Dio per amore.

Ma quantunque questi due siano gl'essenziali e propri esercizi, tuttavia perche tutti non possono sempre camminare fra questi due poli, porremo altre due maniere d'esercizi, che possono aiutare molto à due già detti e non sono tanto vigorosi e vehementi come i poc'anzi addotti. Uno di questi è l'esercizio di rendimenti di grazie e lodi Divine, con il quale s'inalza il cuore a rendere grazie a Dio de'benefici e grazie, quali habbiamo ricevute dalla sua mano. L'altro è discendere ed abbassarsi alla conoscenza della nostra viltà e miseria. Questi due esercizi sopramodo giovano a conservare i due principali modi sopradetti di avversione e conversione ed affinché questi quattro esercizi possano meglio tenersi à memoria, li potremo ridurre a quattro maniere di movimenti conformandoci alle Regole della Filosofia. Il primo movimento ed è il principale deve essere fra due termini, che sono di avversione e conversione: l'avversione è da ogni peccato, da ogni disordine, da tutto il gusto, da

tutte le consolazioni, da qualsivoglia sollecitudine ed immaginazione di cosa creata. La conversione è verso Dio procurando internarsi in lui per amore. Il cammino e spazio di questo movimento è l'imitazione di Cristo Signor nostro, particolarmente del suo amore. L'altri due esercizi si danno fra due termini, che sono salire e discendere cioè inalzando il cuore à Dio con riconoscere i benefici ricevuti e rendendogli per essi infinite grazie, lodarlo, benedirlo e glorificarlo; il discendere è alla conoscenza della propria viltà, indegnità e miseria.

Questi sono i quattro principali esercizi, cioè il primo uscire da sé e da tutte le cose, il secondo internarsi per amore in Dio. il terzo inalzare il cuore con rendimenti di grazie e lodi di Dio, il quarto abbassarsi al proprio conoscimento ed in questi si racchiude tutta la perfezione della vita spirituale. Imperoche in questa importa molto, che l'anima habbia qualche appoggio e che sappia certamente in che cosa hà dà esercitarsi con frutto, mentre coll'uno possa durare molto nell'orazione e con l'altro non vada vacillando con la molteplicità delle cose che se gli offeriscono: altrimenti saria come il marinaio, che non sapendo in quale porto stà o il porto al quale va. non sa sciegliere alcun vento. Ma quello che più importa è ch'esercitandosi ne' punti più sostanziali della perfezione e cominciando e proseguendo e terminando in una medesima cosa, ancorche con differenti esercizi, necessariamente farà in breve tempo grande profitto. Con questa diversità parimente di materia d'affetti si dà pasto a tutti e potrà ciascheduno esercitarsi in quella cosa che gli apporta maggiore divozione o della quale o la sua persona o il suo ufficio ha magior bisogno.

Hora perche ogn'uno secondo lo stato del suo profitto possa sapere di che qualità, e maniera habbiano da essere questi esercizi, sarà bene il qui brevemente determinarli. Nella via purgativa propria de' principanti, l'avversione hà da essere da' peccati, da' gusti e dilette de' sensi e ciò per mezzo della contrizione e displicenza di loro e con grande abborrimento di se medesimo. La conversione deve essere verso Dio tutto misericordioso e buono con una gran speranza dei perdono de' suoi peccati e con un fermo proponimento di perpetuamente servirlo ed amarlo e di non lasciarlo mai per qualsivoglia cosa creata. Inalzando parimente il suo cuore deve farlo con rendere grazie a Dio. perché gli ha fatto conoscere la verità e l'ha cavato dalle tenebre dell'Egitto, lodando la sua infinita bontà e miscncordia per haverlo in tal modo liberato dal potere del demonio. L'abbassarsi dev'essere con il proprio conoscimento confondendosi di vedere chi è stato in paragone a Dio.

Nella via illuminativa l'avversione dev' essere da' peccati veniali ed imperfezioni, che sono l'origine de' disordini e delle passioni non mortificate e principalmente dell'amor proprio, che è l'origine di tutte, e ciò deve eseguirsi per mezzo dell'annegazione e mortificazione delle passioni. La conversione dev' essere puramente verso Dio e perch' egli è Dio. La guida e cammino così per mortificare l'amor proprio e per la perfetta annegazione di se medesimo, come per acquistare le virtù e maggiormente internarsi in Dio, dev' essere l'imitazione della vita di Christo. L'inalzamento del cuore a Dio, dev'esser rendendogli grazie per tutti i benefici generali e particolari ricevuti dall'anima. L'abbassamento hà da esser con cercare ed acquistare con perfezione la virtù dell'humiltà.

Nella via unitiva deve essere l'avversione da tutti i pensieri e memoria di qualsivoglia gusto ed attaccamento alle creature e ciò per mezzo della purità e limpidezza del cuore, la qual consiste nel tenere il medesimo cuore occupato in Dio e vuoto di tutte le creature, in modo tale, che sia chiusa la porta non solamente alle cose, che possono macchiarla, mà eziandio à tutte quelle, che la possono occupare, e con la loro memoria e rappresentazioni colorirgli nell'anima le proprie immagini. La

conversione dev'esser per mezzo dell'unione e trasformazione in Dio, bramando divenire seco per amore un medesimo spirito ed una medesima cosa. Il mezzo perciò dev'essere Giesù Christo, considerando il amore grande che ci porta, procurando trasformarci nel suo spirito. L'abbassamento del cuore dev'esser nell'abisso del proprio niente, ponendosi sotto i piedi di tutte le creature, humiliandosi in qualsivoglia modo possibile di abiezzione e di disprezzo. L'inalzamento del cuore dev'esser con rendere infinite grazie à Dio per i benefici, che a sè stesso ed à tutto il mondo ha fatti, bramando che sia lodato, esaltato e glorificato da tutte le creature per tutti i secoli e nell'eternità senza fine. Amen.



Indice

Capo I <i>Che cosa sia Presenza di Dio</i>	1
Capo II <i>De' frutti e l'utilità della Presenza di Dio</i>	5
CAPO III <i>Dell'obbligazione, che habbiamo di camminar sempre alla Presenza di Dio</i>	10
CAPO IV <i>Di vari modi della Presenza di Dio, e specialmente di quella,che si chiama corporale</i>	13
CAPO V <i>Si prosiegue medesima materia della Presenza di Dio corporale</i>	18
CAPO VI <i>Della Presenza di Dio immaginaria</i>	22
CAPO VII <i>Della Presenza di Dio intellettuale con la quale miriamo Dio internamente presente à tutte le creature.</i>	26
CAPO VIII <i>Della Presenza di Dio intellettuale con la quale miriamo Dio dentro noi medesimi</i>	30
CAPO IX <i>Della Presenza Sacramentale ed intellettuale di Christo nostro Redentore</i>	34
CAPO X <i>Di un'altro grado di Presenza di Dio intellettuale nel quale si considera Dio come Trino ed Uno</i>	39
CAPO XI <i>Della Presenza di Dio affettiva</i>	43
Capo XII <i>Si dimostra esser più eccelcellente quella Presenza di Dio affettiva che la precedente</i>	47
Capo XIII <i>Del modo nel quale si hanno da praticare queste aspirazioni, secondo i differenti gradi di profitto spirituale</i>	51

